ΚΟΙΝΩΝΙΑ

32

2008

KOINΩNIA
Rivista dell'Associazione di Studi Tardoantichi

Comitato direttivo: Francesco Paolo Casavola, Fabrizio Conca, Ugo Criscuolo, Lucio De Giovanni, Lietta De Salvo, Antonio Garzya (*Direttore*), Riccardo Maisano, Claudio Moreschini, Antonio V. Nazzaro, Stefano Pittaluga, Giovanni Polara, Luigi Tartaglia, Antonia Tuccillo.

Segreteria di redazione: Paola Cassella, Mario Lamagna, Viviana Mangogna, Daniela Milo, Giuseppe Nardiello, Carmela Pirozzi.

ISSN 0393-2230

© M. D'AURIA EDITORE 2008
Calata Trinità Maggiore 52-53
80134 Napoli
tel. 081.551.89.63 - fax 081.19577695
www.dauria.it
info@dauria.it

Reg. Trib. Napoli n. 2595 del 22 ottobre 1975 - A. Tuccillo, Responsabile

INDICE DEL VOLUME

Neil Adkin
Biblia Cacemphatica . . . . . pag. 7

Vincenzo Aiello
La tragedia familiare di Costantino nel melodramma italiano . . . . . » 9

Rosalba Arcuri
La Calabria nella *Guerra gotica* di Procopio di Cesarea. Evoluzione storica, funzione strategica e ruolo economico del territorio brettio nel VI secolo . . . . . » 41

Maria Carmen De Vita
Un 'agone di discorsi': *Genesi* e *Timeo* a confronto nel trattato di Giuliano *Contro i Galilei* . . . . . » 89

José Antonio Artés Hernández
Some Remarks on the Vocabulary of the *Acta Pauli et Petri Apocrypha* . . . . . » 121

Chiara Piedisacco
La corda e il chiodo: l'evoluzione di un *topos* a metà tra proverbio e maledizione (Marziale 4, 70, due iscrizioni romane e il *Testamentum porcelli*) . . . . . » 137

Santo Toscano
Un percorso nel vocabolario della ricchezza . . . . . » 147

Libanio
In difesa dei templi. A cura di Roberto Romano . . . . . » 157

Rosalba Arcuri

La Calabria nella *Guerra gotica* di Procopio di Cesarea

Evoluzione storica, funzione strategica e ruolo economico del territorio brettio nel VI secolo

Nell'ormai annosa *querelle* che vede impegnati storici e archeologi sul momento di passaggio tra tardoantico e medioevo, sembra che l'individuazione di un momento preciso in cui collocare il fatidico trapasso sia slittata in secondo piano dinanzi al maggiore interesse scaturito dallo studio di quegli aspetti – ora amministrativi, ora socio-economici, ora legati all'organizzazione del paesaggio urbano e rurale – in cui risulti possibile individuare la persistenza dell'antico, cosa che, come ha da tempo indicato Paolo Delogu[1], si traduce nell'indagine di un'eterna continuità: il mondo tardoantico si frantuma in mille processi di trasformazione che solo lentissimamente darebbero vita all'alba del medioevo.

Anche l'indagine sulla Calabria antica non sfugge a questa prospettiva che, in verità, applicata ad una regione che un *topos* storiografico duro a morire condanna ad un lungo e inesorabile declino dopo la fine dell'età mitizzata della civiltà greca e il passaggio nell'orbita romana[2], non ha apportato che benefici alla conoscenza della sua realtà storico-geografica.

[1] P. Delogu, «La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema», in R. Francovich-G. Noyé (a cura di), *La storia dell'Alto Medievo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, pp. 7 ss.; Id., «Trasformazione, estenuazione, periodizzazione. Strumenti concettuali per la fine dell'antichità», in *Mediterraneo Antico* 2, 1, 1999, pp. 3-17. Alcuni aspetti del problema anche in E. Zanini, «Archeologia bizantina in Italia. Stato della questione», in S. Gelichi (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa 29-31 mag. 1997), Firenze 1997, pp. 20-24.

[2] Il suddetto *topos* risale già a Strab. 6, 1, 2, dove il geografo dice che al suo tempo, a eccezione di Taranto, Reggio e Napoli, tutto il territorio della Grande Grecia era imbarbarito. Tra i moderni, vid. ad es. E. Zinzi, «Architettura e aspetti dell'insediamento dall'altomedioevo alla dominazione normanna», in AA. VV., *Itinerari per la Calabria*, Roma 1983, p. 91: la migrazione della popolazione verso l'entroterra avrebbe trasformato «le fiorenti città greco-romane in vasti campi di rovine e cave di materiale»; A. Placanica, «I caratteri originali», in *Storia d'Italia. Le Regioni. La Calabria*, Torino 1985, III 27 ss.; G. Fiaccadori, «Calabria tardoantica», in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, Roma-Reggio Calabria 1994, II 709 s. Tuttavia il paesaggio urbano dei Bruzi in età imperiale rivela caratteristiche simili a quelle di altre aree dell'Occidente, con una discreta vitalità e un'attività evergetica desunta dalla documentazionme epigrafica, almeno fino agli Antonini, per cui vid. F. Costabile, «Dalle *poleis* ai *municipia* nel Bruzio romano», in *Storia della Calabria*

Per ciò che riguarda il Bruzio tardoantico, è invalsa presso molti studiosi l'opinione secondo cui la Guerra gotica (535-553) avrebbe costituito lo spartiacque tra la Tarda antichità e l'Alto medioevo[3]. Una simile lettura delle vicende che nel VI sec. d.C. coinvolsero la Calabria sembra scaturire sostanzialmente da due ordini di idee: da un lato il riconoscimento di una continuità col passato e di una situazione di benessere limitate al periodo della dominazione gota; dall'altro una visione esagerata delle ripercussioni negative che

antica, II, cit., 439-464; M. Paoletti, «Occupazione romana e storia delle città», *ibid.*, pp. 467-556.

[3] Ad es. F. Burgarella, «Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)», in *Storia del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno antico*, Napoli 1989, II/2 417: la guerra avrebbe arrecato «danni irreparabili a città e campagne», condannando all'estinzione il ceto senatorio, «compagine sociale garante della continuità ideale con il passato romano» (*ibid.* 489 con n. 1); C. Pavolini, «Le città dell'Italia suburbicaria», in *Storia di Roma. I luoghi e le culture*, Torino 1993, III/2 197 s.: «La guerra... segna la definitiva rovina dell'Italia»; V.A. Sirago, «Operazioni militari in Calabria durante la Guerra Gotica», in S. Leanza (a cura di), *Cassiodoro. Dalla corte di Ravenna al* Vivarium *di Squillace*, Soveria Mannelli 1993, p. 116: «La Guerra Gotica...segna davvero lo spartiacque tra due ere»; in parte E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998, pp. 6 s. (dove riconosce una *pars destruens* e una *construens* nel ventennio della guerra); 22; 114 con n. 18; C.M. Lebole, «Il rapporto tra insediamento e cultura materiale fra Tardoantico e Altomedioevo», in *L'Italia merdionale nell'età tardoantica*, *Atti del Conv. di Studi sulla Magna Grecia* XXXVIII, Napoli 2000, p. 566: «È nel periodo della guerra gotica...che avvengono le maggiori trasformazioni»; A.B. Sangineto, «Trasformazioni o crisi nei *Bruttii* fra il II a.C. ed il VII d.C.?», in E. Lo Cascio-A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari 2001, p. 234: «Il discrimine fra la tardoantichità... e quella che riteniamo essere la crisi irreversibile dell'altomedievo è da porre nei decenni della guerra greco-gotica». Di cesura in corrispondenza della Guerra greco-gotica parla anche Domenico Vera («Sulla (ri)organizzazione agraria dell'Italia meridionale in età imperiale», in *Modalità insediative*, cit., p. 627), nel senso però di una «trasformazione complessiva, di sistemi, degli assetti amministrativi ed economici del Meridione». Sulla Guerra gotica in Calabria e nel Meridione in genere, E. Stein, *Histoire du Bas Empire*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, II 339-368; 564-611; V. von Falkenhausen, «I bizantini in Italia», in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 4-6; F. Burgarella, «Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: riflessi politici», in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, Torino 1983, III pp. 137-151; 240 (bibliogr. precedente); Burgarella, «Le terre bizantine», cit., pp. 415-424; P. Corsi, «Il Mezzogiorno d'Italia tra Roma e Bisanzio», in *Storia del Mezzogiorno*, II/2, cit., 344-350; G. Noyé, «Les *Bruttii* au VIe siècle», in *La Calabre de la fin de l'antiquité au Moyen âge* (Actes de la Table ronde, Rome 1989), Mél. Écol. Franç. de Rome (Moyen Age) 103, 2, 1991, pp. 534 s.; Ead., «La Calabre et la frontière, VIe –Xe siècles», in E. Cuozzo (a cura di), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au moyen âge* (Actes du Colloque d'Erice, 1988), Rome-Madrid 1992, pp. 281 s.; A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Catanzaro 1993, pp. 62 s.; Sirago, «Operazioni militari», cit., pp. 116-129; P. Corsi, «La Calabria bizantina: vicende istituzionali e politico-militari», in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma 2001, I 19-23.

il conflitto avrebbe avuto sulla regione (dove invece, come si vedrà, le aree interessate dagli scontri furono piuttosto limitate, nel numero e nello spazio).

Le pagine che seguono tenteranno di dimostrare che elementi di rottura erano già presenti nei Bruzi di età gotica, tratteggiati, sia pure in forma idealizzata, dalle *Variae* di Cassiodoro, e che la comparsa di lineamenti caratteristici del paesaggio urbano altomedievale – le fortificazioni, la contrazione demografica, lo spostamento degli insediamenti dalle coste alle zone d'altura – non sono indicatori esclusivi solo di quel momento contingente nella vicenda antica della regione, né validi *tout court* all'individuazione di una cesura epocale. A tal fine si prenderà in esame il quadro socio-economico della Calabria nella prima metà del VI secolo, evidenziando come i fattori di continuità nell'insediamento urbano, nei traffici a lungo e medio raggio, nei rapporti produttivi – sia in ambito rurale che nell'attiva sinergia di essi con l'ambiente cittadino – e nella funzione ancora vitale dei principali centri urbani (ora per motivi strategico-difensivi, ora commerciali, ora di amministrazione del territorio), siano senz'altro maggiori e più significativi di quelli di rottura.

Certo, per molti aspetti la Guerra greco-gotica può essere considerata uno spartiacque, a cominciare da quello politico, segnando essa il passaggio dalla dominazione gota al periodo protobizantino nell'Italia meridionale, una fase che per taluni aspetti avrebbe rappresentato un ritorno agli ideali della *civilitas*, se dobbiamo credere alle leggi giustinianee, che hanno, è vero, in molti casi, valore programmatico, ma non c'è dubbio che, ad es., alcune forme organizzative dello spazio rurale si siano modificate in relazione alle disposizioni del governo di Costantinopoli[4]. A ciò si aggiunga la constatazione che la cultura ellenistico-mediterranea, radicata in Calabria grazie alla rete di centri magno-greci, costituiva un fertile retroterra per una *renovatio imperii*, nell'ambito della quale la città potesse ritrovare le proprie tradizionali funzioni.

Se poi si guarda al problema sulla base dell'equazione 'vita urbana = civiltà classica, declino della città = inizio del medioevo', essa non può comunque coonestare un quadro di definitiva decadenza del Bruzio in corrispondenza del conflitto, poiché i fattori di vitalità di molti centri brettii sono evidenti, e il governo bizantino, per tradizione culturale ed esigenze di controllo, promosse il più possibile l'ambiente civico come referente dei servizi e dell'amministrazione[5]. Si consideri poi che la Calabria, per la sua stessa con-

[4] Come, ad es., risulterebbe conseguente dall'applicazione delle disposizioni sancite nel *caput* 26, 802 Schöll-Kroll della *Pragmatica sanctio*, dedicato alla ridefinizione del sistema tributario in relazione alla produzione agricola.

[5] Cfr. J.-M. Martin, «Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio», in *Storia della Calabria medievale*, I, cit., 490, che pone tra VI e VII secolo la disgregazione

formazione geofisica, già dall'età repubblicana aveva sviluppato un tipo di economia 'mista' di *saltus* e pianura[6], poco favorevole allo sviluppo delle cit-

della rete cittadina antica in Calabria, nonché le significative parole conclusive di D. Vera («I paesaggi rurali del Meridione tardoantico: bilancio consuntivo e preventivo», in G. Volpe-M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, STAIM 1, Bari 2005, p. 35 con n. 103), che cita al proposito E. Patlagean: «...Nel Meridione la città non perse mai veramente la presa sul suo contado e fino a tutta l'età bizantina l'impalcatura fiscale continuò "lungo le linee istituite dalle riforme fiscali di Diocleziano e Costantino"». Non è neppure un caso che le tradizionali funzioni urbane vengano restituite alle città di nuovo solo dopo la riconquista bizantina del IX secolo: J. Haldon, «Quelques remarques sur l'économie byzantine de 600 à 1100. Esquisse comparative», in *La storia dell'Alto Medievo*, cit., p. 80.

[6] Cfr. A.B. Sangineto, «Produzioni e commerci nelle Calabrie tardo romane», in *La Calabre*, cit., pp. 755-757; anche E. Migliario, «A proposito di *CTh.* IX, 30, 1-5: alcune riflessioni sul paesaggio italico antico», in *Archeologia Medievale* 22, 1995, pp. 475 s. sulla definizione di *saltus* nelle fonti antiche. Le *massae* che dal IV sec. d.C. non appartenevano al *patrimonium Petri* (forse sovrappostesi nel Bruzio in gran parte alle proprietà imperiali, come proposto da F. Grelle-G. Volpe, «Aspetti della geografia amministrativa ed economica della Calabria in età tardoantica», in S. Leanza (a cura di), *Calabria cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, Soveria Mannelli 1999, I 106 s.; vid. anche *infra* n. 158), fecero parte prima del *saltus* imperiale, poi passarono ai re ostrogoti (cfr. Cassiod. *var.* 9, 3, 2, dov'è menzione della *massa Rusticiana*). Tali *massae* erano concesse in affitto con *ius perpetuum*, poiché gli affittuari erano detti *perpetuarii* o *emphyteuticari*: L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell' "Italia annonaria". Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961, pp. 242; 301 s.; A.H.M. Jones, *Il Tardo Impero romano* (d'ora innanzi *TIR*), tr. it., Milano 1981, III 1221 (dove si precisa che i detentori di affitti enfiteutici della *res privata* dovevano essere facoltosi, perché spesso le terre erano in cattive condizioni e richiedevano capitali iniziali per il miglioramento della produttività), e parte di esse erano di proprietà di senatori romani (che vi praticavano soprattutto l'allevamento, cfr. *CTh.* 10, 30, 1), date in gestione a potenti *conductores* o comunque ai membri dell'aristocrazia del luogo (cfr. Cassiod. *var.* 8, 33 e Procop. *goth.* 3, 18, 22 e 30). Il latifondo tardoantico in Calabria è caratterizzato da assenteismo dei proprietari (fenomeno del resto diffuso nel mondo romano di quest'età, vid. D. Vera, «Forme e funzioni della rendita fondiaria nella Tarda Antichità», in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. Istituzioni, ceti, economie*, Roma 1986, I 381; A. Marcone, «Il lavoro nelle campagne», in *Storia di Roma. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, III/1 837; D. Vera, «Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio», in S. Roda (a cura di), *La parte migliore del genere umano. Aristocrazia, potere e ideologia nell'occidente tardoantico*, Torino 1996, p. 174), affitto, investimento mirato dei capitali fondiari (soprattutto nell'ordinamento colturale basato sul binomio cereali-pastorizia, che meglio si adattava alle esigenze di mercato e allo sfruttamento delle grandi estensioni di *saltus* montagnoso e collinare inadatte alla cerealicoltura, ed era relativamente poco costoso, richiedendo solo i capitali iniziali per l'acquisto del bestiame, laddove il problema del foraggio era tradizionalmente risolto nella regione con la transumanza a medio raggio), rotazioni discontinue. L'andamento del surplus della produzione era condizionato dall'entità del raccolto, dal prelievo della *coemptio* (non costante) e dalla frequenza delle esenzioni fiscali, che, come si vedrà, nell'età di Cassiodoro furono piuttosto numerose, interessando ora tutto il Bruzio

tà[7], se si eccettuano gli scali portuali e i centri costieri in genere, attivi sin da epoca magno-greca e fiorenti per tutta l'età bizantina[8].

La crisi demografica, ipotizzata ma difficilmente dimostrabile[9], potrebbe essere spiegata sia con una diversa disposizione della popolazione sul territo-

(*Var.* 12, 5), ora il territorio di Reggio (*Var.* 12, 14), ora quello di Squillace (*Var.* 12, 15). Sul latifondo in Calabria come forma di proprietà tipica della regione, G. Tibiletti, «Lo sviluppo del latifondo in Italia dall'epoca graccana al principio dell'impero», in *Storia dell'Antichità*, Firenze 1955, II 237 ss. (scettico sulla presenza – in effetti poco attestata – di senatori interessati allo sfruttamento agrario nel Bruzio, su cui da ultima S. Accardo, Villae romanae *nell'*Ager Bruttius: *il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano*, Roma 2000, pp. 49-51); U. Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1966, pp. 79-86; 122-124; A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'exarchat et de la pentapole d'Italie*, Rome 1969, pp. 182-184; G. Brasacchio, *Storia economica della Calabria. Dal III secolo d.C. alla dominazione angioina*, Chiaravalle Centrale 1977, II 21 ss.; E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1989[2], pp. 56-81; P.G. Guzzo, «Il territorio dei Bruttii», in A. Giardina-A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari 1981, I 124: «Le forme di conduzione della terra non sembra si siano discostate mai dalla proprietà latifondistica o grande»; V.I. Kuzcin, «L'organizzazione del latifondo in Italia alla fine della repubblica», in L. Capogrossi Colognesi (a cura di), *L'agricoltura romana*, Roma 1981, pp. 15 ss.; P.G. Guzzo, «Il territorio dei *Bruttii* dopo il II sec.d.C.», in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma 1986, p. 110; G. Noyé, «Les villes des provinces d'Apulie-Calabre et de *Bruttium*-Lucanie du IVe au VIe siècle», in G.P. Brogiolo (a cura di), *Early medieval towns in the West Mediterranean*, Mantova 1996, p. 101; Grelle-Volpe, «Aspetti della geografia», cit., pp. 128 s.; G. Noyé, «Economia e società nella provincia *Bruttiorum-Lucaniae* dal IV secolo alla guerra greco-gotica», in P. Delogu (a cura di), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Soveria Mannelli 2001, p. 325.

[7] È questo un punto su cui ha molto insistito Ghislaine Noyé: «Villes, économie et societé dans la province de *Bruttium*-Lucanie du IVe au VIIe siècle», in *La storia dell'Alto Medievo italiano*, cit., pp. 711 e 715 ss.; «Les villes des provinces d'Apulie», cit., p. 97.

[8] Per questa fioritura fino ad una datazione molto bassa Ermanno Arslan considera i siti di Reggio e Crotone «estranei al sistema di insediamento del Bruzio altomedievale», posti come sono ai «margini di un complesso che tendeva invece sempre più a chiudersi in se stesso» (sempre in riferimento agli spostamenti verso l'interno dei centri abitati): «La dinamica degli insediamenti in Calabria dal Tardoantico al Medioevo», in *L'Italia meridionale tra Goti e Longobardi*, XXXVII *Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1990, p. 81. Sull'economia e le risorse delle città costiere, J.M. Martin-G. Noyé, «Les façades maritimes de l'Italie du sud: défense et mise en valeur (IVe-XIIIe siècle)», in J.M. Martin (ed.), *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Age: défense, peuplement, mise en valeur*, Rome-Madrid 2001, pp. 467-486.

[9] Arslan, «La dinamica degli insediamenti», cit., p. 65 (secondo l'A. la tendenza sarebbe alla contrazione ma non all'abbandono, *ibid.* p. 66); Delogu («La fine del mondo antico», cit., p. 8) dice che per il VI-VII secolo «resta sospesa, ma non esclusa, l'ipotesi di un rilevante calo demografico». Tuttavia per le campagne del Bruzio nel VI secolo Cassiodoro in *Var.* 12, 14, 3 parla di "*rusticorum agmen*", inoltre l'archeologia mostra la popolazione di alcuni siti costieri

rio[10], sia con le epidemie del VI secolo, *in primis* la terribile 'peste di Giustiniano'[11]. Dal quadro d'insieme sembra di poter ricavare l'impressione di un mondo calabrese poco o punto toccato dalla presenza gota, all'interno del quale i cambiamenti avvennero in modo endogeno, ma senza che nell'arco di tempo considerato i Goti prima, i Bizantini dopo, abbiano intaccato significativamente forme economiche e rapporti di produzione, che nel loro insieme restituiscono – al vaglio dell'*evidence* archeologica e delle limitate fonti letterarie[12] – un'immagine di relativo benessere[13].

in via d'aumento nel VI secolo (è il caso di Bova Marina e Locri-Paleapoli): Martin-Noyé, «Les façades maritimes», cit., p. 482 con n. 138. Sugli sviluppi demografici tra Tardoantico e Altomedioevo nelle campagne italiane, P.J. Jones, «L'Italia agraria nell'Alto medioevo: problemi di cronologia e di continuità», in *Sett. del Centro It. di Studi sull'Alto Medioevo* 13, Spoleto 1966, pp. 62 con n. 12; 68; 72 s.

[10] Come ha fatto convincentemente la Noyé («I centri del Bruzio dal IV al VI secolo», in *Atti del Conv. di Studi sulla Magna Grecia* XXXVIII, cit., p. 439; «Economia e società nella Calabria bizantina (IV-XI secolo)», in *Storia della Calabria medievale*, I, cit., 613 s.), che parla di 'polinuclearizzazione' dei centri abitati, con una predominanza dell'organizzazione vicana, peraltro meglio gestibile nelle zone d'interno; cfr. anche Grelle-Volpe, «Aspetti della geografia», cit., pp. 116; 125: «Protagonista del paesaggio tardoantico fu il *vicus*, il villaggio rurale, che meglio si adattava alle condizioni del suolo e al tipo di produzione». I *vici* svolsero un'importante funzione anche nei quadri dell'organizzazione ecclesiastica, per cui G. Otranto, «La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi», in *Calabria cristiana*, I, cit., 19-52; sullo spopolamento come possibile conseguenza di mutamenti nell'uso o nella condizione della terra, anche Jones, «L'Italia agraria», cit., p. 68 con n. 37; sui *vici* vid. anche *infra* con nn. 52-53.

[11] Sulla peste nei Bruzi si rimanda a R. Arcuri, «Per una storia delle malattie nella Calabria romana», in *Povertà e malattia nella Tarda antichità (III-VI secolo d.C.): disagio sociale, interventi istituzionali, pratiche culturali*, Atti del Conv. Int. di Studi (Roma 26-27 genn. 2006), in c.d. s. In generale sulla peste di Giustiniano (o 'di Procopio' o 'di Evagrio', dal nome degli storici che la descrissero) vid. P. Allen, «The "Justinianic" Plague», Byzantion 49, 1979, pp. 5-20; J. Durliat, «La peste du VIe siècle. Pour un nouvel examen des souces byzantines», in AA. VV., *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin, IV-VII siècles*, Paris 1989, I 107-119; P. Horden, «Mediterranean Plague in the Age of Justinian», in M. Maas (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge 2005, pp. 134-160, ivi bibliogr. Jean-Marie Martin («Centri fortificati», cit., p. 490) dice però che «la peste dell'Alto Medioevo... sembra colpire la Calabria non prima del secolo VII».

[12] Sostanzialmente ridotte – oltre a qualche scarna notizia desunta da Iordanes – alle *Variae* cassiodoree per la prima fase della guerra e a Procopio, fonte attendibile in quanto presente alla campagna in Italia al seguito di Belisario: A. Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985, pp. 188-206; di recente su Procopio A. Kaldellis, *Procopius of Caesarea. Tiranny, History and Philosophy at the end of Antiquity*, Philadelphia 2004. La narrazione dei fatti della Guerra gotica occupa i libri V-VIII del *De bellis*, ma nel presente lavoro per citare i vari passi si è utilizzata la numerazione 'interna' dell'opera (I-IV), indicata nella pagina destra in alto dell'edizione Teubneriana di Haury: alle pagine di questa edizione si farà riferimento nel prosieguo.

[13] Cfr. P. Delogu, «Conclusioni», in *Le invasioni barbariche*, cit., p. 383. Tuttavia sul

La Calabria venne coinvolta nella guerra di riconquista dell'Occidente promossa da Giustiniano subito dopo l'Africa e la Sicilia, per ovvi motivi geografici e strategici. Infatti, dopo la Sicilia, da secoli riserva sicura per l'approvvigionamento cerealicolo di Roma[14], anche Calabria e Campania avrebbero assunto nel corso del conflitto un nuovo importante ruolo da questo punto di vista[15]. Il controllo dei centri costieri del meridione della penisola era parimenti essenziale per il passaggio di uomini e derrate, specie se si possedeva una potente flotta come quella bizantina, che nel 536 seguì Belisario lungo la costa tirrenica[16]; sempre Belisario nel 547 doppierà il Capo Scilleo navigando verso Taranto[17], grazie all'acquisizione del controllo sullo Stretto, al centro degli interessi di entrambi i contendenti, non appena il teatro della guerra si spostava verso sud. Sembra quasi pleonastico sottolineare l'impotanza, accanto alla costa tirrenica per i contatti lungo 'l'asse occidentale',

quadro d'insieme della Calabria tardoantica si contano due indirizzi di pensiero, per cui vid. *infra* con n. 139.

[14] Già nel 536, durante il primo anno di guerra in Italia, Belisario entrò in Roma portando seco scorte di frumento siciliano (cosa che era stata possibile grazie alla preventiva riconquista dell'isola): *Goth.* 1, 14, 78 Haury; sull'episodio anche P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964³, p. 225. La Sicilia, com'è noto, sarà dichiarata da Giustiniano, come per il passato, possesso personale del principe ("*semper Sicilia quasi peculiare aliquid commodum imperatoribus*") già nel 537 con la *Nov.* 104 '*De praetore Siciliae*', su cui vid. N. Tamassia, «La Novella Giustinianea 'De Praetore Siciliae'», in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, II 304 ss.; F. Burgarella, «Sicilia e Calabria fra Tarda Antichità e altomedioevo», in A. Barcellona-S. Pricoco (a cura di), *La Sicilia nella Tarda Antichità e nell'Alto Medioevo. Religione e società*, Atti Conv. di Studi (Catania-Paternò 24-27 sett. 1998), Soveria Mannelli 1999, pp. 9-32; E. Caliri, «Il primo *comes patrimonii* in Occidente e le norme scriniocratiche romane», in Atti del IV Conv. Int. dell'A.S.T. (Napoli-S. Maria Capua Vetere 29 sett.-2 ott. 2003), *ΚΟΙΝΩΝΙΑ* 30-31, 2006-07, 241-259. Sulla campagna di riconquista della Sicilia e sul ruolo da essa rivestito durante la guerra, vid. *infra* n. 58.

[15] L'importante ruolo cerealicolo delle regioni meridionali durante la Guerra greco-gotica è più volte sottolineato da Procopio: ad esempio, derrate provenienti dalla Sicilia e dalla *Calabria* sono immagazzinate a Osimo (Ancona) per l'approvvigionamento della capitale: *Goth.* 2, 24, 259; su tale ruolo, Cracco Ruggini, *Economia e società*, cit., p. 320; Ead., «Vicende rurali nell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi», *Riv.Stor.It.* 76, 1964, pp. 271-278; Noyé, «Les Bruttii au VIe siècle», cit., p. 536. Inoltre si ricordi il tono di mesto rimprovero di Cassiodoro in *Var.* 11, 39 al *cancellarius* Vitaliano, dove, accanto all'ennesima concessione di condono fiscale per la natia Calabria (la *regia largitas* abbassa l'ammontare annuo della corresponsione a *suarii* e *boarii*), vi è un accenno al tempo in cui "*erat quidem illis* (*sc. Lucaniae et Bruttiis*) *gloriosum Romam pascere*". Sul documento, Ruggini, *Economia e società*, cit., p. 314 con n. 304, dove critica le interpretazioni 'positive' dell'economia brettia di De Robertis e Kahrstedt (*infra* n. 139).

[16] Procop. *goth.* 1, 8, 39; su questo passo vid. *infra*.

[17] *Ibid.* 3, 27, 419.

costituito da Africa-Sicilia-Roma[18], della costa ionica per gli scambi con l'Oriente[19]. Un'attenta considerazione del retroterra socio-economico del teatro di guerra brettio nella prima metà del VI secolo potrebbe gettare luce sul significato delle vicende successive, attraverso la conoscenza dell'assetto agrario della regione, delle forme di produzione e delle gerarchie di potere alla vigilia del conflitto.

Dall'editto di Atalarico del 527, che, com'è noto, esortava i *possessores* a far ritorno nelle *civitates* per la necessaria espletazione dei *munera* civili[20],

[18] Dallo studio della ceramica di produzione brettia del tipo Keay LII (vid. *infra* n. 42) rinvenuta a Roma e databile ai decenni del conflitto greco-gotico, non si notano sensibili variazioni quantitative rispetto al periodo precedente in relazione alla presenza di vino bruzio importato nella capitale, come pure nei rapporti proporzionali di esso con i vini orientali, da cui si inferirebbe una situazione di positiva stabilità delle campagne calabresi, capaci di garantire una buona porzione di rifornimento vinario all'urbe: F. Pacetti, «La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia», in L. Saguì (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Conv. in onore di John W. Hayes (Roma 11-13 maggio 1995), Firenze 1998, p. 196 s. (il contesto è quello di abbandono della *domus* di Gaudenzio sul Celio). Arslan («La dinamica degli insediamenti», cit., p. 61), ipotizza un'organizzazione delle attività produttive calabresi gestita dalla Chiesa di Roma ai fini dell'esportazione, cosa che potrebbe trovare conferma nell'attribuzione ad un'anfora della classe Keay LII di un bollo con cristogramma della metà del V secolo, rinvenuto presso la *Schola Praeconum* sul Palatino: P. Arthur, «Some Observations on the economy of Bruttium under the later Roman empire», in *Journal of Rom. Arch.* 2, 1989, p. 139. Per l'edizione dei reperti dell'area, D. Whitehouse-G. Barker-R. Reece-D. Reese, «The *Schola Praeconum* I: the coins, pottery, lamps and fauna», in *Papers of the British School at Rome* 50, 1982, pp. 53-101 (fig. 158 per il bollo con cristogramma).

[19] Gli scambi con l'Africa e l'Oriente sono testimoniati dal V agli inizi del VII secolo soprattutto per *Scolacium* (A. Racheli, «Osservazioni su alcune classi di materiali rinvenuti in territorio calabrese», in *La Calabre*, cit., p. 719 e Sangineto, «Produzioni e commerci», cit., p. 751) e Bova Marina (sede di una fiorente comunità ebraica, per cui vid. L. Costamagna, «La sinagoga di Bova Marina nel quadro degli insediamenti tardoantichi nella costa ionica meridionale della Calabria», in *La Calabre*, cit., pp. 611-630 con bibliogr.), i cui contesti ceramologici mostrano una grande quantità e varietà di anfore importate (dall'Africa la sigillata chiara D, *spatheia* [per il trasporto di olio e salsa di pesce] e lucerne, dall'Oriente anfore del tipo "Late roman C" [ceramica fine da mensa] e "Late roman 2" [contenitori da vino]): Noyé, «Quelques observations sur l'evolution de l'habitat en Calabre du Ve au XIe siècle», in *Riv. di Studi Bizan. e Neoellenici* n.s. 25, 35, 1988, pp. 113 s.; A. Racheli, «Le ceramiche da mensa e da cucina africane e microasiatiche», in R. Spadea (a cura di), *Da Skylletion a Scolacium. Il parco archeologico della Roccelletta*, Roma-Reggio Calabria 1989, pp. 163-168; G. Noyé, «Conclusion», in *La Calabre*, cit., pp. 898-900; M. Rubinich, «Osservazioni sul materiale ceramico di Bova Marina», *ibid.*, pp. 631-642 (la presenza nel sito di "Late roman C" sarebbe una chiara conferma della vitalità economica dell'insediamento per tutto il VI secolo); Sangineto, «Produzioni e commerci», cit., pp. 749-757; C. Raimondo, «La ceramica comune del *Bruttium* nel VI-VII secolo», in *Ceramica in Italia*, cit., p. 543.

[20] Cassiod. *var.* 8, 31: "*Redeant possessores et curiales Bruttii* [4]... *redeant igitur civitates in pristinum decus: nullus amoenitatem ruris praeponat moenibus antiquorum*" [7]. Sui richiami

gli storici hanno ricavato l'immagine di una Calabria segnata dal degrado della vita urbana[21] (peraltro generalizzato nell'Italia, come nel resto del mondo romano, se guardiamo alla questione dal punto di vista della fuga dei curiali[22]). Il problema, a differenza di quanto sembrano suggerire le parole di Cassiodoro, era di ordine economico e non ideologico, e nasceva localmente quale naturale conseguenza della stessa politica promossa dal governo goto, che aveva protetto la grande proprietà terriera, in cerca di appoggio presso i latifondisti. Ciò avrebbe condotto ad un duplice fallimento, portando da un lato all'indebolimento della struttura urbana, privata dei finanziamenti necessari al suo tradizionale funzionamento, e, di contro, al pericoloso rafforzamento dei *landlords*, detentori, all'interno delle proprie vaste tenute, di un forte potere personale, di fatto autonomo, schieratosi senza esitazione dalla parte di Bisanzio già durante la prima fase della guerra[23]. Da questo punto di vista

nostalgici di Cassiodoro ad un'immagine idealizzata della *civitas*, C. Lepelley, «Un éloge nostalgique de la cité classique dans le *Variae* de Cassiodore», in M. Sot (ed.), *Haut Moyen-Age. Culture, éducation et société. Etudes offerts à Pierre Riché*, Paris 1990, pp. 33-48; Id., «La survie de l'idée de cité républicaine en Italie au début du VIe siècle, dans un édit d'Athalaric rédigé par Cassiodore (Variae, IX, 2)», in Id. (a cura di), *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du IIIe siècle à l'avènement de Charlemagne* (Actes du coll. de Paris X-Nanterre, 1-3 avril 1993), Bari 1996, pp. 71-83; B. Saitta, *La* civilitas *di Teoderico*, Roma 1993, pp. 126 s. Sull'editto di Atalarico in genere, V. von Falkenhausen, «Magna Grecia bizantina e tradizione classica», in *Magna Grecia bizantina e tradizione classica, Atti Conv. di Studi sulla Magna Grecia* XVII, Napoli 1978, pp. 66 s.; L. Cracco Ruggini, «Tra la Sicilia e i Bruzi: patrimoni, potere politico e assetto amministrativo nell'età di Gregorio Magno», in *Miscellanea di Studi Storici*, Arcavacata di Rende 1982, II 64.

[21] Ghislaine Noyé («I centri del Bruzio», cit., p. 442), riconosce nella perdita di interesse finanziario e politico da parte dei ceti dirigenti uno dei due fenomeni – accanto allo sviluppo economico – caratterizzanti la storia urbana del Bruzio tardoantico. K. Hannestad (*L'evolution des ressources agricoles de l'Italie du 4ème au 6ème siècle de notre ère*, København 1962, pp. 70 s.) considera il richiamo ai centri urbani da parte della corte gota una prova della persistenza nel VI secolo della concezione tradizionale dei curiali residenti nelle città.

[22] Sul declino delle curie a titolo indicativo si vedano P. Garnsey, «Aspects of the decline of the Urban Aristocracy in the Empire», in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* s. 2, 1, 1974, pp. 229-252; Jones, *TIR*, II, cit., 988 ss.; L. Cracco Ruggini, «La città imperiale», in *Storia di Roma. Caratteri e morfologie*, Torino 1994, IV 255 (sul venir meno degli ideali civici); L. De Salvo, «I *munera curialia* nel IV secolo. Considerazione su alcuni aspetti sociali», in *Atti Acc. Rom. Costantin.* 10, 1995, pp. 291-318 con discussione delle fonti e bibliogr. precedente. A proposito della crisi generalizzata delle città, A. Guillou («Città e campagna nell'Italia meridionale bizantina (VI-XI sec.). Dalle collettività rurali alla collettività urbana», in *Habitat-Strutture-Territorio.* Atti III Conv. Int. di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie 1975), Galatina 1978, p. 29) dice che «il ritorno alla terra è un fenomeno generale».

[23] Sebbene in Procop. *goth.* 1, 8, 39 si parli in genere del *chorion* reggino, è pensabile che in questo fossero compresi anche i maggiorenti del territorio.

l'avvento di Totila, con la sua presunta rivoluzione sociale[24], avrebbe rappresentato davvero una svolta significativa in questa fase della storia socio-economica della Calabria tardoantica.

Tornando all'editto del 527, è facile comprendere come, dinanzi ad una tale situazione di partenza, a ben poco valevano i richiami patriottici alla città come immutabile punto di riferimento strutturale della *res publica*.

L'assenza di guarnigioni gote, rientrante nella politica accomodante del governo nei confronti dei detentori del potere economico nel Bruzio[25], ebbe conseguenze fatali già alla vigilia dello sbarco di Belisario a Reggio (536). La concentrazione di un numeroso esercito goto, mobilitato dalla notizia della guerra imminente con Bisanzio, aveva creato nel sud d'Italia tensioni sfociate in reazioni violente da parte della popolazione rurale. La lettera che Cassiodoro invia nel 535-536 a Valeriano, probabilmente *corrector Lucaniae et Bruttiorum*[26], ha un tono allarmato: la penuria di viveri aveva spinto i soldati

[24] Su questa tradizione storiografica e sulla figura di Totila, vid. *infra* con nn. 71 ss.

[25] Un simile provvedimento è collegato dalla Noyé («Les Bruttii au VIe siècle», cit., p. 523) alla prosperità economica dei Bruzi nella prima metà del VI secolo e alla conseguente volontà da parte del governo goto di non gravare negativamente sull'assetto agrario della regione. Non è escluso, come pensa Brasacchio (*Storia economica*, cit., 41), che una tale scelta sia stata dettata dall'esigenza di difendere più energicamente la pianura padana e i territori dell'Italia nord-orientale, aree più esposte alle possibili incursioni di altri popoli barbari. La dominazione gota in Calabria ha lasciato scarsissime tracce materiali, se si eccettuano rare monete, come quelle conservate al Museo Provinciale di Catanzaro della collezione Marincola-Pistoia, databili tra il 527 e il 552 e coniate sotto Atalarico, Teodato e Baduila (Totila), di cui due esemplari d'argento del 527-34 sono emessi a nome di Giustiniano (al D/ testa dell'imperatore e al R/ "l'autorità delegata", ovvero il re goto, in rapporto iconografico solo nella moneta argentea) e quaranta nummi bronzei di zecca romana a nome di Teodato, per cui vid. A. Coscarella, «Aspetti e problemi sulla presenza gota e longobarda in Calabria», in *Corso di cult. e di arte rav. e biz.* XXXVII, cit., 129 ss. Sulla monetazione gota in Italia, E.A. Arslan, «La monetazione», in AA.VV., Magistra Barbaritas. *I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 413-425 con tavv.; Id., «Tra romanità e altomedioevo: autorità delegante ed autorità delegata nella moneta», in *Le invasioni barbariche*, cit., pp. 297-315. Si trattò di una dominazione quasi fantasma per la Calabria, dove è difficile rilevare significativi elementi di acculturazione, nella totale assenza di tracce archeologiche lasciate dai Goti in quest'area di occupazione: V. Bierbrauer, «Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi», in Magistra Barbaritas, cit., pp. 447s.; Coscarella, «Aspetti e problemi», cit., pp. 133 s.; A. Melucco Vaccaro, «Romani e barbari in Italia meridionale», in *Atti Conv. Studi Magna Grecia* XXXVIII, cit., p. 156 con n. 38; sul piano degli apporti linguistici, G. Falcone, «Gli antroponimi gotici nelle fonti dei secoli III-VI. Gli antroponimi gotici nelle *Variae* di Cassiodoro. I riflessi dell'antroponimia germanica nell'Italia meridionale e in Calabria», in *Cassiodoro. Dalla corte di Ravenna*, cit., pp. 233-318.

[26] Cassiod. *var.* 12, 5. Nell'intestazione dell'epistola non è specificato il ruolo ufficiale di Valeriano, e si tratta in effetti di una deduzione di S.J.B. Barnish, *The* Variae *of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, Liverpool University Press 1992, p. 163 n. 1, seguita da A.

a darsi ai saccheggi nei campi coltivati delle due regioni[27], per cui il re si era visto costretto a mediare tra produttori e *susceptores*, rassicurando i *domini* (e non è escluso che il destinatario dell'epistola sia proprio uno di essi[28]) sul fatto che i prezzi di *coemptio* sarebbero stati fissati ad una quota superiore a quella richiesta in tempi normali[29] e che sarebbero stati addebitati al fisco («*in assem publicum debeant imputari*»), così da evitare sia le perdite per i *possessores* che l'*inopia* per l'esercito. Si trattava in sostanza di una remissione dei tributi[30], a seguito della quale le imposte vennero sostituite da *coemptiones* a prezzi vantaggiosi.

Guillou-F. Burgarella, *L'Italia bizantina dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988, pp. 267 s. Suggestiva al proposito è l'ipotesi di Noyé («Villes, économie», cit., p. 717 con n. 211) che si tratti di un *possessor* o *conductor*, categoria sociale cui il ministro si rivolge direttamente (qui come altrove, ad es. in *Var.* 8, 31-33): del resto in tal modo acquisterebbe maggior senso l'espressione "*multo artius quam vendere solebatis*".

[27] Cassiod. *var.* 12, 5, 3: "*Veniens itaque numerosus exercitus... Lucaniae Bruttiorumque dicitur culta vastasse et abundantiam regionum studio tenuisse rapinarum*". Sull'episodio si sono soffermati molti studiosi: Cracco Ruggini, *Economia e società*, cit., p. 319; R. Soraci, *Aspetti di storia economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catania 1974, pp. 50 ss.; Brasacchio, *Storia economica*, cit., 40 ss.; Burgarella, «Bisanzio in Sicilia», cit., pp. 137 s., il quale prende le mosse da questo episodio per spiegare la pronta dedizione del Bruzio a Belisario, per cui, a seguito dell'assenza dei potenti dalle città, esse «si erano ormai integrate nel circostante spazio rurale, perdendo di conseguenza la funzione precipua di centri di difesa territoriale» (*ibid.* con n. 5); C. Turano, «Il Bruzio nel VI secolo attraverso le *Variae* di Cassiodoro», in *Riv. Stor.Cal.* n.s. 4, 1983, p. 571; V.A. Sirago, «La Calabria nelle Variae di Cassiodoro», in *St.Stor. Merid.* 6, 1986, pp. 3-27; Id., *Puglia e Sud nella 'Variae' di Cassiodoro*, Bari 1987, pp. 150 s. Sulla conquista delle città durante la prima fase della Guerra gotica di recente R. Nicosia, «Dietro la memoria del passato. La riconquista delle città italiane in Procopio e il buon uso della storia nel libro I della Guerra Gotica», in M. Ghilardi-Ch.J. Goddard-P. Porena (a cura di), *Les cités de l'Italie tardo-antique (IVe-VIe siècle). Institutions, économie, societé, culture et religion*, Rome 2006, pp. 101-110.

[28] Cfr. *supra* n. 26.

[29] *Var.* 12, 5, 3: "*...Pretia quae antiquus ordo constituit ex iussione rerum domini cognoscite temperata, ut multo artius quam vendere solebatis in assem publicum debeant imputari...*". "*Artius*" sarebbe qui sinonimo di *angustius*, come risulta dal confronto del passo succitato con *Var.* 1, 10, 4, 5 e 9, 14: Ruggini, *Economia e società*, cit., p. 319.

[30] Queste e altre remissioni o riduzioni fiscali degli inizi del VI secolo (come la riduzione della *nummaria exactio* da 1200 a 1000 solidi tra il 533 e il 537, attestata in *Var.* 11, 39), sono state interpretate da studiosi come la Ruggini (*Economia e società*, cit., pp. 311-321, seguita da Fiaccadori, «Calabria tardoantica», cit., p. 754) quali segni di grave recessione economica della Calabria, soprattutto sulla base del confronto tra le cifre su indicate e i 6400 solidi pagati da Lucania e Bruzi nel 452 a titolo di aderazione di *caro porcina*, segno questo di «irrimediabile declino economico» della regione (Ruggini). Ma già per Hannestad (*L'évolution des ressources agricoles*, cit., p. 93), il ribasso della tassa di *adaeratio* sarebbe conseguente al decrescere dei prezzi e alla contrazione della popolazione a Roma (sul calo della domanda di determinati beni di consumo a Roma a partire dalla seconda metà del V secolo vid. anche C.

È opinione comune, inoltre, che la presenza del *numerosus exercitus* goto abbia aggravato localmente le spese per il *cursus publicus*, moltiplicando le *evectiones* per il trasporto di derrate e ufficiali, da cui l'aperta protesta dei *possessores*[31].

Ma forse più interessanti per noi sono i risvolti sociali dell'agitazione che si stava diffondendo tra i *rustici* delle *massae*. Cassiodoro è infatti preoccupato di porre un freno in tempo a quella che si andava prefigurando come una *pugna civilis*, avvertendo il *corrector* che i contadini si sarebbero potuti dare «*illicitis ausibus*», col rischio di essere istigati contro gli stessi rappresentanti del potere costituito. Dunque era necessario ammonire i singoli affittuari delle *massae* e i grandi proprietari (sembrerebbe questo il significato dell'espressione «*possessores validi*»[32]) perché non concertassero (*sc.* insieme ai propri coloni) alcuna forma di ribellione contro il governo.

È evidente qui il riproporsi di una situazione riscontrabile a più riprese nella storia economica e sociale di Calabria (e di Sicilia) e che vede i *rustici* delle varie categorie sociali (schiavi e coloni) armati dai padroni al perseguimento di fini sostanzialmente economici[33]. Fidando su una tale vecchia con-

Panella, «Gli scambi nel Mediterraneo occidentale dal IV al VII secolo dal punto di vista di alcune "merci"», in *Hommes et richesses*, I, cit., 138), pertanto gli sgravi fiscali sarebbero i più significativi indicatori della politica ostrogota di privilegio nei confronti dei contribuenti, dalle cui tenute venivano drenate le risorse per far fronte alla *coemptio* o per corrispondere il tasso di *adaeratio*.

[31] Cfr. ad es. Noyé, «Villes, économie», cit., p. 715; Ead., «Les Bruttii au VIe siècle», cit., p. 516 con n. 72, in riferimento soprattutto a *Var.* 12, 15, attestante gli sgravi fiscali decisi per *Scolacium*, atti ad alleviare appunto le spese del *cursus publicus* nel suo territorio. Sulle rivolte causate da motivi fiscali nella Tarda antichità sia in Sicilia che in Calabria, L. Cracco Ruggini, «Società provinciale, società romana, società bizantina», in *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro* (Atti della Sett. di Studi, 1983), Soveria Mannelli 1986, pp. 251 s.

[32] Il termine "*possessor*" ha subìto un'evoluzione semantica nel latino tardoantico, per cui dal significato di "affittuario a vita o in perpetuo" (dunque enfiteuticario o perpetuario, cfr. Jones, *TIR*, III, cit., 1217) è passato ad indicare il proprietario terriero in senso lato. Secondo J. Durliat (*De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances* (CEFR 136), Rome 1990, pp. 55-74 s.; 94; 99 e *passim*) i *possessores* sarebbero da identificare con i curiali preposti alla raccolta delle imposte per la città, *contra* Noyè («Les villes des provinces d'Apulie», cit., p. 101), per la quale *possessores* e *conductores* in Calabria sarebbero quasi sempre distinti, se non opposti, ai *curiales*, sulla base di Cassiod. *var.* 8, 31, 12, 5 e 8, 33 (ma Durliat, *De la ville antique*, cit., p. 53 n. 37 legge nelle espressioni cassiodoree "*tam possessores quam curiales*" e simili di *Var.* 8, 31 – specie se separate dalle congiunzioni *aut*, *vel*, *et*, *atque* – dei sinonimi). Parimenti in *Var.* 2, 25 e 9, 5 nel termine "*possessores*" sono compresi i proprietari che non fanno più parte dell'*ordo*, i cui membri invece Cassiodoro designa come "*tenues*" o "*mediocres*".

[33] Per l'età repubblicana non si può non ricordare il disordine provocato dalle guerre servili in Sicilia nell'ultimo quarto del II sec. a.C., causate *in primis*, secondo la testimonianza di Diod. 34-35, 2, 27, dalla violenza degli schiavi-pastori di proprietà dei latifondisti, che

suetudine il *possessor* Tulliano nel 546 potrà indire una sorta di leva tra i contadini per dare man forte all'esercito di Giovanni[34].

Nei Bruzi, come in altre parti dell'Occidente, il processo di concentrazione fondiaria passò attraverso l'evoluzione della mentalità aristocratica avvenuta nel Tardo impero, per cui i *possessores* fuggirono le città (dove si andarono gradualmente affievolendo le manifestazioni dell'evergetismo tradizionale), si volsero verso le carriere nell'amministrazione centrale, curarono la produttività delle proprie tenute di campagna[35], grazie ad un sistema di affittanze concesse a vario titolo alle figure di una gerarchia agraria, che andava dai *conductores* – grandi affittuari 'capitalisti'[36] – fino ai coloni

non solo negavano ad essi i mezzi di sostentamento, ma per giunta li spingevano al brigantaggio: M. Mazza, «Terra e lavoratori nella Sicilia tardorepubblicana. Genesi di un modo di produzione», in Id., *La fatica dell'uomo. Schiavi e liberi nel mondo romano*, Catania 1986, pp. 35-42; per la bibliografia sul tema si rimanda a J.Ch. Dumont, Servus. *Rome et l'esclavage sous la République*, Rome 1987 e a A. Pinzone, *Provincia Sicilia. Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Catania 1999. Per la Calabria degli anni 70 del I sec. a.C. abbiamo la significativa testimonianza dell'orazione *Pro Tullio* di Cicerone, in difesa di un cavaliere romano proprietario di un *fundus in agro Thurino*, i cui schiavi vennero massacrati da quelli del suo vicino Fabio e l'*aedificium* che sorgeva nel suo campo distrutto ad opera di quegli stessi schiavi-briganti: A.B. Sangineto, «Per la ricostruzione del paesaggio agrario delle Calabrie romane», in *Storia della Calabria antica*, II, cit., pp. 580-583. Si ricordi la ben nota interpretazione di Santo Mazzarino, il quale spiegò il fallimento della rivolta africana sotto Massimino il Trace in termini di solidarietà tra coloni e latifondisti (*L'impero romano*, Roma-Bari 1973-'76, II 500 ss.). Così, nell'Italia meridionale del VI sec. d.C., i contadini at-taccavano i forestieri confluiti alla fiera del bestiame di *Marcellianum*, istigati dai *possessores* e dai *conductores*: Cassiod. *var.* 8, 33, 2.

[34] Procop. *goth.* 3, 18, 377 e *infra* per la discussione sul passo.

[35] Sul problema in generale vid. Cracco Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 110 s.; 135; 144; 208-210; 226 s.; 268; Ead., «Società provinciale», cit., pp. 245-261; Vera, «Forme e funzioni», cit., pp. 367-447; Id., «Strutture agrarie», cit., pp. 165-224.

[36] Cfr. Brasacchio, *Storia economica*, cit., 44; per la Noyé («Les Bruttii au VIe siècle», cit., p. 539) sarebbero affittuari delle *massae* reali. In quest'ampia categoria rientravano "burocrati, militari, ecclesiastici, commercianti, curiali", il cui coinvolgimento nella conduzione agraria era osteggiato dalle norme legislative, facilmente aggirate grazie al potere personale o alle pressioni di gruppo (Vera, «Forme e funzioni», cit., pp. 371; 377 s.; 725 n. 17). La forma di affitto predominante era quello del *ius perpetuum* o *emphyteuticarium* (due categorie giuridiche in origine distinte, perché aventi per oggetto fondi di natura diversa, del fisco nel primo caso, con canone invariabile, *fundi patrimoniales* – cioè fondi appartenenti alla dinastia imperiale, il cui canone era modificabile – nel secondo, ma unificate nel V sec. d.C.), che consentiva al conduttore delle *massae* di agire in quasi totale autonomia nei confronti del *dominus* proprietario, sia in rapporto alle rendite che nella gestione delle relazioni con i coloni e i fittavoli a lui subordinati: F. Burdeau, «Les "Ius perpetuum" et le régime fiscal des "res privatae" et des fonds patrimoniaux», in *Iura* 23, 1972, pp. 1-25; Id., «L'administration des fonds patrimoniaux et emphytéotiques au Bas-Empire», in *Revue Int. des Droits de l'Antiquité* 20, 1973, pp. 285-310. Sull'amministrazione dei possedimenti e le forme di conduzione

delle più diverse categorie giuridiche[37]. La migrazione della popolazione nelle campagne, a seguito della contrazione della vita urbana, consentì ai *possessores* e ai *conductores* di concentrare presso le proprie *villae* (alcune molto estese[38]) la manodopera agricola necessaria alla produzione. La piccola proprietà, che in Calabria, per la stessa conformazione fisica del territorio, non sarebbe mai stata molto redditizia[39], non permetteva di ammortizzare le perdite derivate da un cattivo raccolto o dai danni della guerra, per cui facilmente i debiti precipitavano i piccoli contadini nell'orbita dei grandi *possessores*[40].

Da parte di questi ultimi, motivi probabilmente pretestuosi venivano addotti per non corrispondere all'onere fiscale, anche e ancor più quando si

delle tenute, Cracco Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 406-489 (dai Goti ai Longobardi); 558-563 (documenti sulla conduzione fondiaria nelle province meridionali); Jones, *TIR*, III, cit., 1217-1222; Marcone, «Il lavoro nelle campagne», cit., pp. 836 ss., cui vanno aggiunti Vera, «Forme e funzioni», cit., pp. 381-389 e *passim*; Id., «Strutture agrarie», cit., pp. 184-192; Id., «Dalla 'villa perfecta' alla villa di Palladio. Sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia fra Principato e Dominato», in *Athenaeum* n.s. 83, 1-2, 1995, pp. 189-211; 331-356.

[37] Per non citare che i lavori più recenti nell'ormai imponente bibliografia sul colonato tardoantico, si vedano A. Marcone, *Il colonato tardoantico nella storiografia moderna (da Fustel de Coulanges ai nostri giorni)*, Como 1988; F. De Martino, «Il colonato tra economia e diritto», in *Storia di Roma*, III/1, cit., 789-822; P. Rosafio, *Studi sul colonato*, Bari 2002, su cui la recensione di E. Caliri, «Dipendenza agraria, locazione e diffusione dello *ius colonatus* nel mondo romano. A proposito di un libro recente», in *Mediterraneo Antico* 8/2, 2005, pp. 795-809 ai quali si rimanda per gli studi precedenti. Accanto ai coloni molta parte della forza lavoro alle dipendenze dei grandi agrari sarà stata costituita da individui di condizione giuridicamente libera, ma di fatto asserviti *in toto* ai loro *domini*, in qualità di "quasi-schiavi": Sangineto, «Trasformazioni o crisi», cit., p. 231.

[38] Come quelle del Naniglio di Gioiosa Ionica (per cui vid. i contributi riuniti in A. De Franciscis (a cura di), *La villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica*, Napoli 1988 e V. Castiglione Morelli et alii, «Nuovi contributi allo studio della villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica», in *Klearchos* 117-120, 1988, pp. 57-128), di Casignana Palazzi (F. Barello-M. Cardosa, «Casignana Palazzi», in *La Calabre*, cit., pp. 669-687), di Ardore Superiore (Contrada Salice, per cui Guzzo, «Il territorio dei Bruttii dopo il II sec.», cit., p. 111, parla di «una grossa residenza padronale» con annesso impianto produttivo; bibliogr. in Paoletti, «Occupazione romana», cit., p. 513 n. 158) e la villa *praetorium* di Quote S. Francesco sul versante ionico a sud di Locri (L. Avetta et alii, «Quote S. Francesco», in *La Calabre*, cit., pp. 599-609; C. Sfameni, «Le *villae-praetoria*: i casi di San Giovanni Ruoti e di Quote San Francesco», in *Paesaggi e insediamenti*, cit., pp. 609-621). Sulla villa-*praetorium*, simbolo del potere del latifondista e centro di servizi per i *vici* circonvicini, S. Roda, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, p. 131; A.M. Small, «Field survey in the Basentello valley on the Basilicata-Puglia border», in *Echos du Monde Classique* n.s. 17, 2, 1998, p. 342.

[39] Guzzo, «Il territorio dei Bruttii», cit., p. 124.

[40] Il processo per la Tarda antichità è ben delineato dalla Cracco Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 25-29; 226 s., e, specificamente per la Calabria, Noyé, «Les villes des provinces d'Apulie», cit., p. 106.

trattava di terreni demaniali[41], sicché il surplus della produzione, in questi casi sottratto *in toto* al prelievo contributivo, veniva indirizzato al commercio a lungo raggio, testimoniato da contesti ceramologici geograficamente molto ampi (interessando Roma, tutto il bacino del Mediterraneo occidentale, Nord-Africa in testa, e Grecia), nell'ambito dei quali abbondano le anfore di produzione calabrese del tipo Keay LII e succedanee di queste[42]. L'estensione dei latifondi, conglobanti il *saltus* e la pianura, permetteva una complementarietà tra l'agricoltura e l'allevamento, favorendo intraprese economiche quali il tradizionale sfruttamento del legno e della pece e la produzione di vino

[41] È il caso, ad es., del *conductor* Thomas in *Apulia*, che avrebbe dovuto versare al *comes patrimonii* l'enorme somma di 10.000 solidi, ma sosteneva di non poter pagare: Cassiod. *var.* 5, 6-7, 31, su cui Sirago, *Puglia e Sud*, cit., pp. 33-36.

[42] Le anfore della classe Keay LII (così chiamate dall'archeologo che per primo ne fece oggetto di studio sistematico: S.J. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan Evidence*, BAR 196, Oxford 1984, pp. 267 s.) sono contenitori da trasporto di derrate (nella fattispecie vino) dal fondo umbonato ma esternamente piano, per le quali A. Carignani e F. Pacetti («La distribuzione delle anfore orientali tra IV e VII secolo d.C.», in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. Le merci. Gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, III 284; Idd., «Anfore tardoantiche dagli scavi del Palatino», in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Roma 1989, pp. 610-615) pensarono in un primo tempo ad una provenienza orientale, finché Paul Arthur nel 1989 («Some Observations», cit.) propose un'origine brettia e sud-insulare sulla base della consistenza dei rinvenimenti nel territorio calabrese e siciliano (a Siracusa, alla Villa romana della Borgellusa di Avola e a Naxos: A.M. Fallico, «Naxos: fornaci tardoromane», in *Kokalos* 22-23, 1976-'77, pp. 632 s.; R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman province, 36 B.C.-A.D. 535*, Warminster 1990, pp. 262-268), un'ipotesi che ha trovato conferma nella scoperta delle fornaci di Pellaro a sud di Reggio Calabria e a Lazzàro, in località Motta S. Giovanni. Carichi di queste anfore sono stati rinvenuti in giacimenti subacquei, come quello a sud di Capo Alfieri presso Crotone (D. Marino-M. Corrado, «Scoperte lungo il litorale di Crotone», in *L'Archeologo subacqueo* 2/1, 1996, p. 7). Tra VI e VII secolo si nota un'evoluzione del tipo anforico originale, per cui si parla appunto di "succedanee" delle Keay LII, circolanti nel Mediterraneo fino ad epoca relativamente bassa, ma di cui non si conoscono i centri di produzione, essendo le fornaci note databili non oltre il V secolo: G. Di Gangi-C.M. Lebole Di Gangi, «La Calabria tra Bizantini e Svevi alla luce dei dati archeologici: alcuni spunti per una discussione», in *I Congresso Nazionale*, cit., pp. 212 s. Nel VII secolo le percentuali di Keay LII in contesti romani si riducono al 5%: Noyé, «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., p. 645 n. 88 con bibliogr. Tra la folta bibliografia ormai edita su questa classe ceramica si rimanda a quella segnalata da Volpe, «Aspetti della geografia», cit., pp. 119-121, nn. 130-142 e ai lavori più recenti di Pacetti, «La questione delle Keay LII», cit., pp. 185-208 con nn. 12-13-14; Raimondo, «La ceramica comune», cit., pp. 531-548, spec. 540 ss. Per un inquadramento di questo tipo anforico nella geografia fiscale ed economica in genere dell'Italia antica (*sc.* il rifornimento vinario di Roma), C. Panella, «Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico», in *Storia di Roma*, III/2, cit., 647 s. con n. 137.

«*multum et optimum*»[43]. Del resto, com'è noto già dagli studi della Cracco Ruggini[44], l'annona gravante nel Nord-Italia sulla produzione vinaria aveva finito per metterla in crisi, favorendo per converso le *regiones* suburbicarie, dove comunque il canone vinario non fu mai pesante, lasciando così un certo margine per il mercato libero. La presunta contrazione nel settore dell'allevamento, che sarebbe derivata dalla destinazione dei pascoli migliori alla granicoltura[45], è smentita da Cassiodoro, il quale parla dell'annuale fiera del bestiame di *Marcellianum*, nel Vallo di Diano, come della più importante del Meridione, a cui accorrevano anche gli «*opulenti Bruttii*»[46].

Da *Variae* 12, 14, sempre della vigilia della guerra, sappiamo che a Reggio vennero rimessi i tributi perché il suo territorio era povero di risorse agricole e non poteva corrispondere il necessario[47], mentre dalla rievocazione di Sco-

[43] Secondo la nota espressione dell'*Expositio totius mundi et gentium* (53, 190 Rougé), fonte del IV secolo, ma già nel I sec. d.C. Plinio il Vecchio ricorda i vini di Thurii (menzionati anche da Strab. 6, 1, 14), di Consentia e di Tempsa (*Nat.* 14, 8, 89), mentre per il VI cfr. Cassiod. *var.* 8, 31, 4-5; 12, 15, 5; 12, 12 e Alessandro di Tralle (*Therapeutica* 2, 421 Puschmann.), il quale considera i vini brettii tra i più indicati per lenire i disturbi gastrici. La vite era una coltura delicata, solitamente impiantata lungo le coste e perciò la più danneggiata dai raids vandalici del V secolo (Noyé, «Le villes des provinces d'Apulie», cit., p. 105). Piuttosto ingenti erano inoltre i costi per la ripresa della coltivazione in un'area che aveva subìto devastazioni, come ha dimostrato la Cracco Ruggini, «Vicende rurali», cit., p. 280. Per l'economia mista, produttiva per questo motivo, e nell'ambito della quale trova senso anche la presenza di *agri deserti*, vid. *infra* con n. 154.

[44] Cracco Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 49 s.

[45] Brasacchio, *Storia economica*, cit., 63: la rotazione nel tipo di produzione avvenne a seguito della penuria di grano, derivata dalla perdita per l'Italia delle principali province fornitrici nel V secolo (l'Africa occupata dai Vandali) e nel VI (la Sicilia sottratta agli Ostrogoti da Belisario nel 535); *ibid.* 57 segue i calcoli della Ruggini (*Economia e società*, cit., pp. 313 ss.) sulle cifre dell'aderazione corrisposte in suolo brettio ai *suarii* e *boarii* quale chiaro indizio della decadenza dell'allevamento alla vigilia della Guerra greco-gotica. Per quanto riguarda la crisi in quest'ultimo settore dell'economia, è probabile che la transumanza a medio raggio abbia in effetti subìto una battuta d'arresto durante gli anni del conflitto, specie nelle zone colpite più da vicino, come nel caso dell'entroterra di Thurii: cfr. Noyé, «Economia e società nella provincia Bruttiorum», cit., p. 331; Ead., «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., p. 584.

[46] Unitamente ai "*Calabri peculiosi aut Apuli idonei*": Cassiod. *var.* 8, 33, 3; vid. anche *Var.* 11, 39 e E. Gabba, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in *Studi Classici e Orientali* 24, 1975, pp. 159-163; per la produzione di formaggio *Var.* 12, 12. Le vie della transumanza sono ben attestate in Sila: G.P. Givigliano, «La topografia della Calabria in età greca e romana», in *Calabria bizantina. Istituzioni civili*, cit., pp. 57-107; Id., «Percorsi e strade», in *Storia della Calabria antica*, II, cit., 329 s. Le mandrie della Sila svernavano nell'entroterra di Thurii, il cui foraggio riuscì a sfamare la cavalleria di Goti e Bizantini (*Goth.* 3, 18), ma vid. n. prec.

[47] Cassiod. *var.* 12, 14: le specialità di Reggio sono indicate nelle dolcissime cicorie e nei pesci del *litus*, cui possiamo ricollegare un impianto per la lavorazione del *garum* degli inizi del VI secolo, installato in un monumento – probabilmente una *villa* – di epoca imperiale:

lacium è possibile ricavare una testimonianza della continuità di insediamenti agricolo-residenziali, ancora in attiva sinergia con il centro urbano[48].

Al momento dunque dell'arrivo di Belisario con le sue armate in Italia, la situazione in Calabria era grosso modo quella testè tratteggiata a grandi linee, caratterizzata da una fase piuttosto acuta di crisi urbana e dall'apogeo delle grandi famiglie latifondiste, favorite dal governo goto tra V e VI secolo con continui sgravi fiscali e assenza di controllo militare nella regione. La

A.M. Ardovino, «Edifici ellenistici e romani ed assetto territoriale a nord-ovest delle mura di Reggio», in *Klearchos* 19, 1977, pp. 75-112; R. Spadea, «Lo scavo della stazione Lido (Reggio Calabria)», in *La Calabre*, cit., p. 692; L. Di Paola, «Tradizione cassiodorea ed "evidence" archeologica a Reggio Calabria», in B. Gentili-A Pinzone (a cura di), *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, Pelorias 9, Soveria Mannelli 2002, pp. 455-462, dove l'A. suppone che l'attività dello stabilimento abbia subìto una battuta di arresto a causa della Guerra greco-gotica (*ibid.* p. 461), sebbene le prospezioni archeologiche sugge-riscano un utilizzo fino all'VIII secolo: A. Racheli, «Reggio Calabria-ex stazione Lido», in L. Paroli (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Siena 1992, pp. 535 ss. Queste installazioni, poste fuori le mura, sono state tipologicamente accostate a quelle di Otranto e di Marsiglia della stessa epoca: Noyé, «Conclusion», cit., p. 889. Tuttavia la terra reggina in genere viene descritta da Cassiodoro nella succitata *Varia* come "*arida pascuis*" e "*segetibus adversa*".

[48] Cassiod. *var.* 12, 15 al *cancellarius Lucaniae et Bruttiorum* Massimo, dove si parla di colli ameni, campi verdeggianti, salutari brezze provenienti dai "*caerula maris terga*", il tutto per comunicare la remissione delle spese straordinarie del *cursus velox* e delle *annonae* ad esso relative per il territorio di Squillace, che non fu interessato da operazioni belliche (tuttavia la Noyé, «I centri del Bruzio», cit., p. 465 con n. 168 la considera una delle zone più colpite dalla guerra, perché negli anni immediatamente precedenti il suo territorio aveva ospitato le armate gote, approvvigionate ora con requisizioni ora con rapine), ma interessa lo storico di questo periodo per lo studio dell'economia della regione, ben documentata archeologicamente da alcune *villae* venute alla luce presso la Roccelletta di Borgia (Marina di Catanzaro), edite da una serie di pregevoli pubblicazioni scientifiche (di cui si ricordano quelli riuniti da Spadea in *Da Skylletion a Scolacium*, cit.), oltre che da un *castrum* della seconda metà del VI secolo presso lo sperone di Santa Maria del Mare, esempio di edilizia difensiva dell'età protobizantina in Calabria – cui probabilmente si fa riferimento in Greg. *ep.* 8, 30 ("*castrum quod Scillacium dicitur*", ma su tale identificazione non concorda l'Arslan, «Ancora da Scolacium a Squillace: dubbi e problemi», in *La Calabre*, cit., p. 470) –, per cui si rimanda a E.A. Arslan, «Ville e città romane in Calabria», in *Magna Grecia* 9-10, 1974, pp. 4 ss.; F. Bougard-G. Noyé, «Squillace au Moyen Âge», in *Da Skylletion a Scolacium*, cit., pp. 215-229; G. Noyé, «Les recherches archéologiques de l'Ecole française de Rome sur la Calabre médiévale», in *Comptes Rendus des séances de l'Acad. des Inscript. et Bell. lett.* 1997, pp. 1069-1105; C. Raimondo, «Per un atlante crono-tipologico delle tecniche murarie in Calabria tra VI e XI secolo. Il contributo del *castrum* bizantino di S. Maria del Mare», in *Archeologia Medievale* 31, 2004, pp. 473-496. In generale su *Scolacium*, Ead., «Il rapporto tra città e campagna in Calabria tra V e VII secolo: le nuove indagini archeologiche a Scolacium e nel suo territorio», in *Paesaggi e insediamenti*, cit., pp. 567-584; R. Spadea, Scolacium *una città romana in Calabria*, Milano 2005.

possibilità che i proprietari terrieri avevano – allora come in passato – di manovrare i propri *rustici* (grazie a rapporti di patronato e clientelismo espletati a vari livelli[49]), spingendoli ad atti di brigantaggio contro il governo (è il caso del 535-536) o procedendo a vere e proprie leve in occasione della guerra (a favore dei Bizantini), aveva riportato alla ribalta il mondo del *saltus*, il retroterra montagnoso da sempre temuto dai romani quale naturale regno della barbarie e del *latrocinium*. Ghislaine Noyé ha pensato che potrebbe essere questo il momento in cui la città si trovò marginalizzata di fronte ai grandi dominii, il momento in cui si getterebbero le basi per l'impianto dei centri fortificati dell'interno, diretti discendenti degli *oppida* italici smantellati dalla conquista romana[50]. La ruralizzazione del paesaggio calabrese tardoantico non è dunque il risultato di un'imprecisata (e imprecisabile) crisi economica, quanto il diretto portato del predominio dei *possessores*, in un contesto in cui l'accentramento della popolazione sulle terre e la concentrazione delle attività artigianali intorno alle *massae fundorum*[51] rendono ragione della nuova organizzazione vicana, importante sia perché il *vicus* diventa luogo di confluenza della produzione agricola, sia perché si ipotizza per esso una relazione con la raccolta delle imposte affluenti dalla *chora* circostante, non diversa-

[49] Ad es., la difesa del territorio, lasciata alla popolazione (ma di fatto ai potenti, cfr. Cassiod. *var.* 8, 33, dove i maggiorenti esercitano chiaramente funzioni di polizia nelle proprie *massae*), attesta l'incapacità del potere costituito di sovrintendere alla sicurezza delle *gentes* sottoposte: ne deriva un indiretto incoraggiamento allo sviluppo di relazioni di patronato e clientelismo tra grandi *possessores* e piccoli proprietari, sul cui *status* in generale vid. J.F. Haldon, *Byzantium in the seventh century. The transformation of a culture*, Cambridge 1990, pp. 127 s. Su 'latifondi e alleanze', A. Giardina, «Le due Italie nella forma tarda dell'Impero», in *Società romana e impero tardoantico*, I, cit., 22-30, spec. 29, con il richiamo al rapporto tra coloni e grandi agrari nell'età di Totila.

[50] Noyé, «Villes, économie», cit., p. 718: «On verra d'ailleurs la trame des habitats perchés et fortifiés, qui avaient été démantelés lors de la conquête (*sc.* romana), se reconstitue alors»; *ibid.*, p. 729; cfr. anche quanto dice Jones, *L'Italia agraria*, cit., p. 59: «... L'antico *oppidum* risuscitato, riassume il suo primitivo rilievo nel paesaggio».

[51] Del resto, la riduzione dei siti rurali riscontrabile dall'evidenza archeologica in Calabria tra il IV e il VI secolo (cfr. Guzzo, «Il territorio dei Bruttii dopo il II sec.d.C.», cit., p. 111, che parla di «una situazione di occupazione del territorio assai slentata») potrebbe derivare dalla concentrazione dei *fundi* in *massae*, così raggruppate per facilitarne la gestione: D. Vera, «Proprietà terriera e società rurale nell'Italia gotica», in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, in *Sett. Centro It. di Studi sull'Alto Medioevo* XIII, Spoleto 1993, p. 162; Noyé, «Villes, économie», cit., p. 698; D. Vera, «Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno», in *Mél. Écol. Franç. de Rome. Antiquité* 111, 1999, pp. 991-1025. Interessante a tal proposito quanto dice Zanini (*Le Italie bizantine*, cit., p. 113): il modello insediativo che prevale in base ai dati archeologici «sembra privilegiare un progressivo accentramento degli insediamenti, con la scomparsa pressoché totale dei centri produttivi isolati».

mente da quanto sarebbe avvenuto sincronicamente in *Apulia*[52]. D'altronde, molto rimane da approfondire circa la problematica dei rapporti tra *vici* e città[53].

Nel 536 Belisario, lasciato un presidio a Siracusa e a Palermo, passò da Messina a Reggio, dove le genti dei χωρία si arresero al generale bizantino, sia perché la città era sprovvista di mura da tempo antico, e quindi non vi era alcuna possibilità di difenderla, sia per l'odio nei confronti dei Goti, poiché, dice Procopio, «giustamente quel governo riusciva loro grave». Ottenuta la resa anche di Ebrimuth, genero del re Teodato[54], inviato colà a proteggere la città, l'armata procedette verso Nord (probabilmente) lungo la via Popilia[55],

[52] C. D'Angela-G. Volpe, «Insediamenti e cimiteri rurali tra tardoantico e altomedioevo nella Puglia centro-settentrionale: alcuni esempi», in *La Calabre*, cit., pp. 785-826; G. Volpe, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari 1996; Id., «L'Italia meridionale in età tardoantica», in *Atti Conv. Studi Magna Grecia* XXXVIII, cit., pp. 267-329.

[53] Una prima, utile delineazione del rapporto città-campagna per il Meridione d'Italia è in Guillou, «Città e campagna», cit., pp. 27-40; una sintesi è quella di M. Tarpin, *Vici et Pagi dans l'Occident romain*, Rome 2002 (focalizzato sul paesaggio rurale della Gallia); inoltre E. Todisco, «La percezione delle realtà rurali nell'Italia romana: i vici e i pagi», in M. Pani (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, Bari 2004, VII 161-184, e, per un più ampio quadro diacronico, P. Arthur, «From Vicus to Village: Italian Landscapes, AD 400-1000», in N. Christie (ed.), *Landscapes of Change. Rural Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Age*, Aldershot 2004, pp. 103-133; alcuni aspetti anche in Vera, «I paesaggi rurali», cit., pp. 31 ss.

[54] Su Ebrimuth vid. la voce in *Prosopography of the Later Rom. Emp.* IIIA, 433 s.; S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia bizantina* (d'ora innanzi *PIB*), Bologna 1996, I 387; su Teodato, grande proprietario di terre in Etruria, s.v. in *Prosopography of the Later Rom. Emp.* II, 1067 s.; Cassiod. *var.* 8, 23, 4; 4, 39; 5, 12; 10, 4, 4; Vera, «Proprietà terriera», cit., pp. 137-139.

[55] Procop. *goth.* 1, 8, 39. Sulla via Popilia (citata anche in Strab. 6, 3, 7) e il mantenimento in genere del sistema viario romano in Calabria nella Tarda antichità, E. Lepore, «Incontri di economie e di civiltà», in *Vie di Magna Grecia*, in *Atti Conv. Studi Magna Grecia* II, Napoli 1963, p. 212; E. Kirsten, «Viaggiatori e vie in epoca greca e romana», *ibid.*, pp. 152 ss.; F. Costabile, «Due miliari da *Decastadium* (Bruttii) e la *damnatio memoriae* di Licinio e Liciniano», in Hestiasis. *Studi di Tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, Messina 1991, III 219-234. Sulla viabilità in Calabria resta basilare il lavoro di Givigliano, «Percorsi e strade», cit., pp. 313 ss. (per la via Popilia), mentre per l'Alto medioevo, V. von Falkenhausen, «Réseaux routiers et ports dans l'Italie méridionale byzantine (VIe-XIe s.)», in Πρακτικὰ τοῦ α' διεθνοῦς Συμποσίου: Ἡ καθημερινὴ ζωὴ στὸ Βυζάντιο, Athenai 1989, pp. 711-731; E. Cuozzo, La viabilità, in *Storia della Calabria medievale*, I, cit., 469-473 (via Popilia). Come ha giustamente sottolineato G.F. La Torre («Per lo studio della viabilità romana in Calabria», in *Klearchos* 32, 1990, p. 150) il sistema viario romano nell'attuale Calabria ricalca sostanzialmente quello antico, ricostruibile dalla collazione tra la *Tabula Peutingeriana*, l'*Itinerarium Antonini*, l'Anonimo Ravennate e i *Geographica* di Guidone, con due strade costiere – la tirrenica e la ionica – e un asse centrale «che va a sovrapporsi alla litoranea tirrenica subito a sud della foce del Savuto... poco dopo Nocera Terinese»; sulle due vie costiere,

mentre la flotta seguiva costeggiando il litorale tirrenico[56]. Già da questo primo, breve passaggio del testo storico di Procopio sono desumibili alcune interessanti contingenze. Innanzitutto la cura posta da entrambi i poteri politici a controllare lo Stretto[57], nel cui scenario si sarebbe combattuto accanitamente nella seconda fase della guerra (vd. *infra*); il fatto che Reggio in quel tempo – e, a detta di Procopio, da parecchio prima – non fosse fortificata; e che gli «Italioti» (come la nostra fonte designa gli abitanti della Penisola) avessero in odio i Goti, un'avversione che si tradusse in passività all'arrivo di Belisario.

Quanto alla prima osservazione, sarebbe pleonastico insistere sull'evidente importanza del possesso della Sicilia per il ruolo strategico ed economico che ancora l'isola rivestiva nella Tarda antichità[58], e del controllo

Id., *Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempsa (Forma Italiae)*, Firenze 1999, pp. 130-139. Nella *Vita* di S. Nilo di Rossano, morto nel 1004, la via Popilia viene significativamente definita "strada degli eserciti" (ἡ ὁιοδος τοῦ φουδδάτου): G. Giovannelli (a c. di), ΒΙΟΣ ΚΑΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑ ΤΟΥ ΟΣΙΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΝΕΙΛΟΥ ΤΟΥ ΝΕΟΥ, Badia di Grot-aferrata 1972, p. 82.

[56] Procop. *goth.* 1, 8, 39; cfr. Iord. *Get.* 60 Mommsen; Marcell. *chron. ad a. 536.* Ebrimuth (vid. *supra* n. 54), arresosi prontamente, ottenne da Giustiniano il titolo di patrizio: *Goth.* loc. cit. in questa n. I *choria* secondo la Noyé («Economia e società nella provincia Bruttiorum», cit., p. 347; «Les villes des provinces d'Apulie», cit., p. 108; «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., p. 613) sarebbero borghi rurali, dove il ceto inferiore avrebbe scelto l'alleanza con Bisanzio proprio per reazione contro i potenti, da sempre solidali col governo goto, ma non sembra possibile negare, a proposito di *Var.* 12, 5, com'è propensa a fare la studiosa, una reale connivenza tra *possessores* e grandi affittuari da un lato e *rustici* dall'altro, il cui controllo è chiaramente demandato ai *domini* e considerato di loro assoluta competenza dal governo goto. Al tempo della riorganizzazione amministrativa del territorio ad opera di Giustiniano, i *choria*, in quanto comunità rurali, inglobati nel sistema paganico-vicano del Bruzio di questo periodo, diventeranno unità fiscali atte a ristabilire i rapporti tra Stato e contribuenti: Guillou, «Città e campagna», cit., p. 33; Noyé, «I centri del Bruzio», cit., pp. 458 s.; G. Cherubini, «Le campagne», in *Storia della Calabria medievale*, I, cit., 439. Il processo storico che portò alla formazione di tali nuclei territoriali (*sc. pagi* e *vici*, ovvero le «non città», come li definisce la Ruggini, «La città imperiale», cit., pp. 214-225) è tanto più significativo se si pensa al primo tentativo di organizzazione paganica compiuto nel IV secolo da Valentiniano I, il quale introdusse in Italia la figura istituzionale dei *praepositi pagorum*: A. Giardina-F. Grelle, «La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I», in *Mél. Écol. Franç. de Rome. Antiquité* 95, 1983, pp. 286 ss.

[57] Come è attestato cursoriamente anche in Iord. *Rom.* 48 Mommsen; *Get.* 137 Mommsen.

[58] Vid. al proposito la campagna di Sicilia durante la prima fase della guerra di riconquista (*Goth.* 1, 5-6; 8, 25-32; 39-45) e l'accanimento con cui entrambi i contendenti combatterono per il possesso dell'isola anche nelle fasi successive: *ibid.*, 3, 39-40; 4, 24, 471-483; 616-623. Sulla 'vocazione mediterranea' della Sicilia, accentuatasi nella Tarda antichità a seguito di varie contingenze storiche, L. Cracco Ruggini, «La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI secolo)», in E. Gabba-G. Vallet (a cura di), *Storia della Sicilia*, Napoli 1980, II/1 487 ss.; E. Caliri, «La mediterraneità della Sicilia nell'età di Gregorio Magno», in M. Barra Bagnasco-

dello Stretto in genere quale testa di ponte per tutte le operazioni militari o di approvvigionamento da e per l'Italia[59].

A proposito del *chorion* reggino privo di mura, dobbiamo pensare che il governo bizantino, vista la rilevanza strategica del sito, abbia provveduto dopo il 536 ad una repentina fortificazione, poiché nel 549-50 una guarnigione greca vi sostenne l'assedio dei Goti[60].

Sull'odio nutrito dagli abitanti dei Bruzi nei confronti dei dominatori goti sono state avanzate diverse congetture. Pugliese Carratelli ha pensato ad un inasprirsi del partito filogermanico dopo la morte di Teodorico, tradi-zionalmente incline ad una politica filoromana, con conseguente aggravarsi dell'egemonia ostrogota sugli italiani[61]. A ciò va aggiunto il motivo religioso – invocato apertamente da Tulliano al momento della resa a Giovanni[62] – dell'arianesimo dei barbari, un'eresia da sempre invisa all'Italia cattolica[63].

E. De Miro-A.Pinzone (a cura di), *Origine e incontri di culture nell'antichità. Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, Pelorias 4, Soveria Mannelli 1999, pp. 471-482.

[59] È il caso ad es. del 552, quando il presidio di Crotone, chiuso dall'assedio goto, manda messi in Sicilia presso l'esercito comandato da Artabane perché invii rinforzi militari o vettovaglie: *Goth.* 4, 25, 628 s. (su cui vid. *infra*); Totila più volte condusse con successo gli assedi, perché riuscì ad intercettare e sequestrare i viveri provenienti dall'isola: Procop. *goth.* 3, 7-8, 13-16, 20-21.

[60] Procop. *goth.* 3, 37, 466. Tuttavia la Noyé («Economia e società nella provincia Bruttiorum», cit., p. 345), ritiene probabile che tanto Thurii che Reggio fossero state fortificate intorno al 440 a seguito della minaccia dei *raids* vandalici sulle coste. Sulle fortificazioni bizantine, soprattutto di VI secolo, G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1983; J.M. Martin-G. Noyé, «Guerre, fortifications et habitats en Italie méridionale du Ve au Xe siècle», in A. Bazzana (a cura di), *Castrum 3. Guerre, fortifications et habitat dans le monde mediterranéen au Moyen Âge*, Mâcon 1988, pp. 225-236; L. Pani Ermini, «Città fortificate e fortificazioni di città durante le guerre greco-gotiche», in *Riv. di Stud. Liguri* 59-60, 1993-94, pp. 193-206; G. Noyé-C. Raimondo, «Les enceintes et l'église du monte Tiriolo en Calabre (VIe-XIe siècle)», in *MEFRM* 110, 1, 1998, pp. 431-465; Raimondo, «Per un atlante», cit. (per Crotone, Reggio, S. Maria del Mare); Zanini, *Le Italie bizantine*, cit., pp. 117 ss., 209 con n. 1 (bibliogr.) e *passim*.

[61] G. Pugliese Carratelli, «La tradizione greca in Calabria», in *Il Ponte* 6, 1950, p. 1025 (seguito da Fiaccadori, «Calabria tardoantica», cit., p. 755). Burgarella («Bisanzio in Sicilia», cit., p. 138), sulla scorta della Ruggini (*Economia e società*, cit., pp. 315 ss.), propende a spiegare le cause dell'acquiescenza del Bruzio con la 'depressione economica' che avrebbe reso ancor più gravose le corresponsioni dovute al fisco ostrogoto, sebbene già alleggerite a seguito dei primi moti di insofferenza della popolazione agricola alla vigilia della guerra (vid. *supra*); spiegazione simile in Corsi, «La Calabria bizantina», cit., p. 20.

[62] Procop. *goth.* 3, 18, 377; vid. *infra*.

[63] A titolo esemplificativo si ricordi nel IV secolo la lotta, conclusasi vittoriosamente durante la Settimana Santa del 386, sostenuta da Ambrogio di Milano contro il partito ariano della sua città episcopale, capeggiato da Giustina, madre di Valentiniano II, e descritta dallo stesso vescovo nell'*ep.* 76 indirizzata alla sorella Marcellina: Ch. Pietri, «Le ultime resistenze

Probabilmente, accanto a queste motivazioni di ordine prettamente ideologico, se ne devono sommare altre di carattere più pragmaticamente economico, ovvero la speranza per i senatori di ottenere dalla corte costantinopolitana trattamenti fiscali di maggior riguardo in rapporto a quelli già goduti sotto i re Amali. Questo genere di motivazioni, abilmente strumentalizzate dai maggiorenti, riuscivano a far muovere con più sicura efficacia la plebe rurale o ruralizzata, a fronte di più astratte spinte ideologiche.

Negli anni 536-542 le operazioni belliche si concentrarono principalmente nel centro e nord d'Italia, con conseguenze devastanti per i territori interessati, spopolati da carestie ed epidemie[64].

È con l'avvento di Totila – dopo il quadriennio di regalità di Vitige (536-540)[65], succeduto al deposto Teodato – che il teatro di guerra investe nuovamente anche le regioni più meridionali della penisola. Tra il 542 e il 543 infatti il valente re goto sottomise Bruzi e Lucania, riscosse i tributi pubblici (δημοσίους φόρους)[66] e si impossessò delle rendite dei terreni, sottraendole ai proprietari. Creò così uno stato di profondo disagio, sia per gli *Italiotai*, spogliati dei propri averi, sia per Giustiniano, che dopo la confisca del gettito fiscale si trovò nella grave difficoltà di dover pagare il soldo ai mi-

del subordinazionismo e il trionfo dell'ortodossia nicena (361-385)», in Id. (a cura di), *Storia del cristianesimo. La nascita di una cristianità (250-430)*, ed. it., Roma 2000, II 378 s. Nel 544, quando Roma era assediata dai Goti di Totila, i sacerdoti ariani furono sospettati dai duci bizantini di connivenza col nemico ed espulsi dalla città: Procop. *goth.* 3, 9, 336.

[64] Vid. le impressionanti descrizioni di Procop. *goth.* 2, 20, 236-240, dove Liguria, Toscana, Emilia e Piceno risultano flagellate dalla carestia; *ibid.* 3, 10, 337 (anno 544-45) il presidio di Otranto era consunto dal "morbo" (νόσῳ, forse un riferimento alla peste) e dalla fame.

[65] Vid. s.v. in *Prosopography of the Lat. Rom. Emp.* IIIB, 1382-1387. Procopio, tra la consegna di Vitige e l'ascesa di Totila, ricorda i brevissimi regni di Ildebado, nipote del re visigoto Teudi, e, dopo di questi, del rugio Erarico: il primo finì per una lite tra donne (le mogli rispettivamente di Ildebado e Uraias, un nipote di Vitige, ricco e popolare molto più del re designato: *Goth.* 2, 30, 291; 3, 1, 304 s.), il secondo perché Erarico avrebbe brigato con Giustiniano per avere la carica di patrizio e una notevole somma di denaro in cambio di quanto rimaneva del regno goto in Italia. Quando i soldati goti offrirono la corona a Totila, costui pretese l'eliminazione fisica di Erarico, debitamente eseguita nell'autunno del 541 (*ibid.* 3, 2, 305-308); cfr. anche Marcell. *chron. ad a. 540-541-542.*

[66] Il provvedimento di Totila in tal senso non ebbe solo ripercussioni economiche, ma si rivestì di un profondo significato sociale, laddove si consideri che il pagamento diretto dell'imposta all'erario, secondo una costituzione risalente a Valeriano e Gallieno del 260 (conservata in *CI* 10, 16, 2), il cui assunto venne ribadito da Valentiniano e Valente (*CTh.* 11, 1, 14 = *CI* 11, 48, 4, ma vid. anche l'*edictum* di Giuliano del 363 in *CTh.* 11, 3, 4) era considerato di esclusiva pertinenza del proprietario terriero, non dei coloni o di qualunque altra categoria coltivasse la terra a vario titolo, dunque l'esclusione dei proprietari da questo rapporto diretto col potere costituito rappresentava una sorta di affrancamento giuridico delle categorie sociali subordinate ai *domini* nella gerarchia dei modi e delle forme di gestione della terra.

litari impegnati in quella guerra, i quali mostrarono tosto segni di insubordinazione, preferendo rimanere in ozio nelle città[67].

A seguito di questi e di altri 'crimini' contro la proprietà privata e la dignità nobiliare dei senatori[68], dell'arruolamento di schiavi fuggitivi dai latifondi[69], del consenso ai matrimoni misti tra liberi e schiavi[70], della distribuzione di terre

[67] Procop. *goth.* 3, 6, 321 s. Sirago («Operazioni militari», cit., p. 121) dice che Totila riprese l'Italia meridionale «puntando sul malumore delle popolazioni del sud», vessate dall'esosa fiscalità bizantina, ma è chiaro che in tale ripresa di potere il re goto avvantaggiò solo il piccolo contadiname: cfr. ad es. *Goth.* 3, 13, 349 s., dove si racconta in dettaglio la condotta tenuta da Totila nei confronti dei *rustici*: «Ai contadini egli in tutta Italia non recò danno alcuno, ma li invitò a lavorare liberamente la terra secondo il consueto, pagando a lui i tributi che già prima solevano pagare all'erario e ai proprietari» (vid. *supra* n. prec.). Tuttavia si ricordino i disordinati comportamenti dei soldati bizantini alla partenza di Belisario (*Goth.* 3, 9, 333 s.) e le parole di Tulliano nel promettere a Giovanni la sottomissione di Lucania e Bruzio (*Goth.* 3, 18, 377 e *infra*). Sulla controffensiva di Totila, Stein, *Histoire du Bas Empire*, II, cit., 571 ss.; Courcelle, *Histoire littéraire*, cit., 229 pp. ss.; Burgarella, «Bisanzio in Sicilia», cit., pp. 143-147. A proposito dell'esoso fiscalismo bizantino, nel 541 il logoteta Alessandro, detto "Forbicella" (Ψαλίδιον) per la sua abilità nell'alterare i contorni delle monete d'oro limandoli, aveva decurtato le spese pubbliche in Italia, riducendo le competenze di soldati e ufficiali e pretendendo tasse arretrate accumulatesi, a suo dire, sin dall'epoca di Teodorico (Procop. *goth.* 3, 1, 302 s.): simili provvedimenti crearono malcontento tra la popolazione e il corpo militare; cfr. anche Procop. *goth.* 3, 12, 346 s. con le lamentele dei soldati, che non volevano combattere perché l'erario doveva loro gli arretrati ed essi mancavano di tutto, sì che Belisario si vide costretto a scrivere all'imperatore, per informarlo del debito nei confronti dei militari, ai quali non si poteva più comandare per questo motivo, e anzi i più avevano disertato a favore dei barbari.

[68] I senatori romani furono tenuti per schiavi da Totila dopo la riconquista (Procop. *goth.* 3, 20, 389): essi furono costretti a mendicare il vitto presso i nemici, andando attorno per le case e picchiando alle porte. Tra costoro vi era anche la nobile Rusticiana, moglie di Boezio e figlia di Simmaco, che i Goti avrebbero voluto giustiziare perché aveva profuso il proprio denaro a vantaggio dell'esercito bizantino, ma Totila la protesse; *ibid.*, 3, 21, 392 c'è il discorso di rimprovero al senato, in cui il re, additando Erodiano (comandante degli Illiri e dei Traci) e gli Isauri, che avevano consegnato Roma per tradimento, dice: «Siate dunque voi in veste di schiavi e costoro che sono diventati amici e parenti (ξυγγενεῖς) dei Goti, abbiano per il futuro le vostre cariche». Nello stesso luogo la nostra fonte racconta dell'invio di ambasciatori a Giustiniano con la minaccia di trucidare i senatori, qualora non si fosse giunti ad accordi di pace (*ibid.*, 393). Quanto agli attentati contro la proprietà privata dell'*establishment* senatorio e latifondista in genere, essi sono attestati dalle donazioni fatte da Totila, secondo quanto desumiamo dalle parole della Sanzione: «*Si quid a Totilane tyranno factum vel donatum esse invenitur cuicumque Romano seu cuicumque alio, servari vel in sua firmitate manere nullo modo concedimus*» (cap. 2, 799 Schöll-Kroll).

[69] Procop. *goth.* 3, 16, 365: Totila all'ambasciatore romano Pelagio (poi papa dal 556 al 561: *Lib Pont.* I, pp. 303 ss. Duchesne), premette che non accorderà di rimandare agli antichi padroni gli schiavi fuggiti per militare sotto i Goti.

[70] Prontamenti annullati dalla *Pragmatica sanctio* insieme a tutti gli altri atti del 'tiranno': *cap.* 15, 801 Schöll-Kroll.

a schiavi e coloni, si è molto discusso sulla potenziale valenza di rivoluzione sociale insita nella condotta politica di Totila. Santo Mazzarino riconobbe senz'altro in lui un rivoluzionario: i provvedimenti prima ricordati sono tutti riconducibili, secondo lo storico, ad una consapevole offensiva, da parte del re goto, contro la società schiavista del tempo[71]. Il mancato successo della rivoluzione sarebbe da addebitare alla solidarietà tra padroni della terra e coloni, non diversamente da quanto era accaduto nel III sec. d.C. in Africa sotto Massimino il Trace[72].

Oggi si è più cauti nell'attribuire a Totila una tale coscienza rivoluzionaria[73], anche perché un più attento vaglio sia della testimonianza di Procopio

[71] S. Mazzarino, «Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?», in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, in *Sett. Centro It. di Stud. sull'Alto Mediovo* IX, Spoleto 1961, pp. 415 s. (= Id., *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, Roma-Bari 1974-1980, II 436 s.), che invoca a tal proposito l'interpretazione di L.M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, Leipzig 1923², I, 296 ss., seguito da Stein, *Histoire du Bas Empire*, II, cit., 569-571. Cfr. anche G. Luzzatto, *Breve storia economica d'Italia*, Torino 1958, pp. 46 s., il quale parla di «rivoluzione nei rapporti della proprietà terriera e del lavoro» qualora i provvedimenti di Totila avessero avuto un'attuazione più profonda e duratura, al di là del loro utilizzo immediato (e dunque effimero) quali strumenti di propaganda, e Z.V. Udaltsova, «Socialno-economiceskie preobrazovanija v Italii v period pravlenija Totily», in *Viz. Vrem.* 13, 1958, 9-27.

[72] Mazzarino, *L'Impero romano*, II, cit., 500 ss.

[73] Già nel 1966 Jones («L'Italia agraria», cit., p. 82 n. 98) considerava «poco probabile la pretesa 'rivoluzione sociale' ad opera di Totila», e ancora prima K. Hannestad, «Les forces militaires d'après la *Guerre Gothique* de Procope», in *Classica & Mediaevalia* 21, 1960, 168-171 negava al re goto la coscienza di una politica sociale verso gli schiavi; più di recente G. Tabacco, «L'Italia nel tramonto dell'Impero», in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, I/1 37; Burgarella, «Bisanzio in Sicilia», cit., pp. 148 s.; C. Wickham, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1983, p. 40 (che individua «nei meccanismi reattivi instaurati dalla guerra» la responsabilità delle scelte operate da Totila, nella cui società non mancavano certo gli aristocratici latifondisti); H. Wolfram, *Storia dei Goti*, tr. it., Roma 1985, 609 s.; P. Arthur-H. Patterson, «Ceramics and early Medieval central and southern Italy: "a potted history"», in *La storia dell'Alto medioevo*, cit., pp. 409-441 (i quali non condividono l'ipotesi di un miglioramento delle condizioni di vita del piccolo contadiname nel Meridione a seguito della crisi attraversata dall'aristocrazia terriera); J. Moorhead, «Totila the Revolutionary», in *Historia* 49, 2000, pp. 382-386; Noyé, «Economia e società nella provincia Bruttiorum», cit., pp. 326 s.; 347 s.; Ead., «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., p. 617, la quale tuttavia sembra in molti casi ritornare all'ipotesi di Hartmann, parlando di «lutte di classes» e di «forma sociale» che la Guerra greco-gotica avrebbe assunto con Totila a partire dal 540; G. Tate, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero*, tr. it., Roma 2006, pp. 890 s. Andrea Giardina («Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico», in *Opus* 1, 1982, pp. 131 s.; «Le due italie», cit., p. 29) è sostanzialmente sulla stessa linea di Mazzarino a proposito di alleanze tra *domini* e coloni nell'Italia di Totila, solidarietà che avrebbe dunque osteggiato l'iniziativa rivoluzionaria del re goto. A proposito dello studio delle classi sociali, giustamente

sia delle precedenti connivenze e relazioni tra potentati italici e governo goto potrebbero condurre verso un'altra direzione interpretativa. Le parole stesse messe in bocca da Procopio al re nell'atto di rampognare i senatori romani nel 546 sono illuminanti: «Voi che pure siete cresciuti insieme ai Goti non avete voluto dare a noi, fino ad oggi, neppure un luogo deserto»[74]. Dirà inoltre che non avrebbe mai perdonato i (proprietari) siciliani per essersi dati al nemico, dopo tutti i benefici ricevuti[75]. Più pragmaticamente si potrebbe dunque pensare che Totila abbia voluto, con i propri atti 'rivoluzionari', invalidare, minandolo alla base (*sc.* il possesso della terra), il potere economico di un gruppo sociale dai pericolosi legami politico-clientelari, vezzeggiato con molte attenzioni dai suoi predecessori, ma consegnatosi con ingratitudine al nemico[76]. La frammentazione della grande proprietà potrebbe essere stata consequenziale alla necessità di promuovere un'agricoltura intensiva (e dunque più produttiva), in un periodo di economia bellica, durante il quale il ciclo dei lavori agricoli era messo in difficoltà, ora accidentalmente, a causa delle carestie, ora per forza di cose, a seguito delle operazioni militari, ma di contro la richiesta di derrate per l'esercito aumentava proporzionalmente al numero di soldati impegnati. L'arruolamento di manodopera agricola giuridicamente subordinata (coloni e forse schiavi) è poi limitato alla sola Lucania, probabilmente per controbilanciare l'iniziativa in tal senso di alcuni *possessores* – come il già ricordato Tulliano – che avevano reclutato i propri *rustici* per condurre una guerra di logoramento sulle montagne dei passi lucani[77]. Non

Vera («I paesaggi rurali», cit., p. 34) invita ad una generale cautela nell'assunzione di taluni elementi della tradizione storiografica antica – come il passo di Procopio sui contadini lucani al tempo di Totila – come prove inconfutabili della condizione della società contadina nel Tardoantico.

[74] Procop. *goth.* 3, 21, 392.

[75] *Ibid.*, 3, 16, 366: i siciliani non avevano avvertito i Goti all'arrivo della flotta bizantina nel 535, non si erano chiusi nelle fortezze, né si erano dati pena di respingere i nemici, col risultato che questi, muovendo di là, avevano occupato tutta l'Italia, portando dalla Sicilia frumento bastante per un anno d'assedio. Eppure l'isola era stata liberata dalla presenza di qualunque presidio goto grazie alla benevolenza di Teodorico, che aveva concesso ciò «perché nulla fosse di ostacolo alla libertà e ad ogni altro bene loro».

[76] Burgarella («Bisanzio in Sicilia», cit., p. 148) pensa che tale politica di rivalsa abbia colpito soprattutto gli ambienti senatorii romani filoimperiali, laddove Totila avrebbe usato una mano più leggera con quei possessori provinciali (come Tulliano, vid. *ibid.* n. 3) dagli interessi locali e circoscritti, pronti pertanto a passare con disinvoltura dall'una all'altra parte. Ma, si ricordi, il sequestro delle rendite fondiarie viene ricordato in *goth.* 3, 6, 321 primariamente in relazione a Bruzio e Lucania, dove gestivano gli affari quei proprietari provinciali che Totila aveva in realtà voluto colpire non diversamente dagli altri *potentiores* italici coinvolti nella defezione a favore di Bisanzio.

[77] Procop. *goth.* 3, 22, 394: «Tulliano, raccolti i contadini di quella regione (*sc.* la Lu-

si può tuttavia negare che, quali che siano state le reali intenzioni di Totila, le conseguenze del suo operato a livello socio-economico si fecero sentire, sebbene non in modo duraturo, con l'eliminazione (forse anche fisica) dei *possessores*, con la frantumazione della grande proprietà[78] e con un certo grado di mobilità, se non propriamente sociale, demografica almeno, a seguito della fuga dei *rustici*, i quali, desiderosi di abbandonare le grandi proprietà dei loro padroni-patroni, «durante la guerra trovarono una direzione in cui scappare»[79]. Va comunque detto che, pur essendo molto probabile che sia mancata a Totila l'autentica coscienza di stare attuando la rivoluzione sociale, tuttavia si dovrà tenere presente che la società rurale non è mai stata strutturalmente incline alle rivoluzioni[80], proprio in ragione di «quell'infrangibile fascio di relazioni sociali» (per dirla con Domenico Vera[81]) che costituiva il miglior collante della società romana tardoantica, di suo fortemente sperequata.

Dopo la riconquista di quasi tutta l'Italia ostrogota, Belisario aveva lasciato il teatro di guerra nel 540 per imbarcarsi portando con sé prigioniero Vitige[82]. È con nostalgico rammarico che Procopio ricorda come il generale

cania), si era posto a guardia dello strettissimo passaggio che lì conduce, affinché i nemici non invadessero i territori della Lucania... Dopo aver saputo ciò, Totila pensò che non sa-rebbe stato conveniente mandare dei Goti per una tale impresa e dopo aver raccolto una mol-titudine di contadini, inviandoli con pochi Goti, ordinò di tentare il passaggio con tutte le forze».

[78] La crisi del gruppo sociale che aveva la sua ragion d'essere nel latifondo segnerebbe unitamente, secondo Arslan («La dinamica degli insediamenti», cit., p. 64), la crisi di quelle strutture edilizie riconosciute come ville tardoromane (dunque complessi produttivo-residenziali). Alcuni *possessores* fuggirono (è il caso di Cassiodoro, che riparò a Costantinopoli, per cui cfr. Procop. *goth.* 3, 35, 454 con l'accenno ai numerosi e nobilissimi (λογιμωτάτου) italiani – compreso il papa Vigilio – che si trovavano nella capitale d'Oriente e che non cessavano di sollecitare Giustiniano perché attendesse alle cose d'Italia, e, su Cassiodoro in particolare, V.A. Sirago, *I Cassiodoro. Una famiglia calabrese alla direzione d'Italia nel V e VI secolo*, Soveria Mannelli 1983, p. 104), per ritornare dopo la disfatta definitiva dei Goti, come sembrerebbe il caso dei proprietari delle *villae* di Quote S. Francesco a Locri, Piscopio (Vibo Valentia, per cui P. Arthur-P. Peduto, «Un edificio bizantino *extra moenia* a Vibo Valentia», in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, pp. 9-19), Casa Donnaci e Casignana Palazzi, per cui vid. Noyé, «Villes, économie», cit., pp. 707-709, 723 e *supra* n. 38. Per la crisi dell'aristocrazia qualcuno parla addirittura di «strage dei *domini*» ad opera di Totila prima, dei Longobardi poi, cosa che avrebbe prodotto un livellamento sociale testimoniato dalle necropoli urbane: Noyé, «Le città del Bruzio», cit., p. 446; Ead., «Economie et société dans la Calabre byzantine (IV-XI siècle)», in *Journal des Savants* 2, 2000, pp. 247-257. Ma i colpi più gravi inflitti a questa classe sociale sembrano più di natura economica che fisica, come lascia intuire anche Procopio.

[79] Wickham, *L'Italia nel primo Medioevo*, cit., p. 39.

[80] Come sottolinea Jones, «L'Italia agraria», cit., p. 58 con n. 2.

[81] Vera, «Proprietà terriera», cit., p. 164.

[82] Procop. *goth.* 2, 30, 293: Giustiniano aveva richiamato Belisario col pretesto della

avvantaggiasse i contadini acquistando derrate ai prezzi da loro richiesti e stando attento a non far sciupare le messi dalla cavalleria[83]; invece, dopo la sua partenza, i soldati romani insieme ai loro condottieri si erano dati ai saccheggi e alle vessazioni a danno degli Italici, i quali soffrivano così sia per colpa di Totila, che li aveva privati dei beni, che per colpa dei Bizantini, al punto da desiderare come preferibile la supremazia dei barbari[84]. Su questo retroterra si innesta la vicenda di Tulliano.

Era costui un potente latifondista[85], le cui proprietà si estendevano tra Lucania, *Bruttii* e probabilmente anche in Puglia, il cui padre, Venanzio, era stato *corrector* delle prime due regioni tra il 507 e il 511[86]. A Canne Tulliano si fece incontro a Giovanni (cui Belisario aveva affidato il compito di sbloccare i collegamenti tra Roma e i porti dell'Italia meridionale, *in primis* dello Stretto di Messina)[87] e accusò l'esercito imperiale di tutte le vessazioni e i saccheggi condotti contro gli *Italiotai* – è a causa di questi infatti che essi erano passati ai Goti, barbari e per giunta ariani –, ma promise che, se per l'avvenire fossero stati trattati con maggiore benevolenza, egli avrebbe consegnato Lucania e *Bruttii*, così condotti di nuovo ad essere tributari dell'imperatore. Giovanni accordò e Tulliano si unì a lui, dopodiché cessò ogni contrasto tra soldati e Italici, anzi, Giustiniano da allora potè contare sull'amicizia e la sottomissione di quasi tutti i paesi ἐντός κόλπος τοῦ Ἰονίου[88].

guerra sul fronte persiano. Del resto si era trattato di una mossa necessaria, essendo il generale caduto temporaneamente in sospetto presso l'imperatore, il quale lo aveva sistematicamente scavalcato nelle trattative con i Goti, inviando i senatori Domnico (*PLRE* IIIA, pp. 865 s.) e Massimino (*ibid.* pp. 415 s.), creandogli così non pochi disagi, al punto da essere sospettato dagli altri duci di non voler porre fine alla guerra per il perseguimento di fini personali: Procop. *goth.* 2, 29, 282-288. Procopio negli *Anècdota* (5) racconta che Belisario avrebbe fatto ritorno in Italia a patto di non chiedere all'imperatore finanziamenti per la guerra, anzi, impegnandosi a finanziare con mezzi propri la sua nuova campagna, condotta per cinque anni peraltro senza apprezzabili risultati. Nel 548 sarebbe rientrato definitivamente a Costantinopoli: Procop. *goth.* 3, 30, 35, 430, 453.

[83] Procop. *goth.* 3, 1, 299 s. Sull'operato di Belisario durante il primo anno di guerra resta importante benché datato lo studio di B. Lavagnini, *Belisario in Italia. Storia di un anno (535-536)*, Palermo 1948.

[84] Procop. *goth.* 3, 9, 332 s.

[85] *Ibid.* 3, 18, 376: ...δύναμιν πολλὴν ἔν τε Βριττίοις καὶ Λευκανοῖς ἔχων. Vid. *Tullianus* [1] in *PLRE* IIIB, p. 1344; Guillou, «Città e campagna», cit., p. 29 con n. 4.

[86] Vid. Cassiod. *var.* 3, 8, 46 [2]; *Venantius* [3] in *PLRE* II, p. 1153; non è da escludere che anche Tulliano fosse stato investito della stessa carica amministrativa, vista l'autorità con cui si rivolge a Giovanni, derivatagli forse non solo da un grande potere economico privato, ma anche da quello politico.

[87] Giovanni, nipote di Vitaliano (maestro delle milizie), comandante della cavalleria: *PLRE* IIIA, pp. 652-661.

[88] Procop. *goth.* 3, 18, 377.

Sappiamo che Tulliano organizzò anche la 'resistenza' dei contadini contro i Goti, principalmente in Lucania, un'azione però destinata a fallire dinanzi alla controffensiva di Totila, il quale fece sì che queste truppe improvvisate tornassero in buona pace al lavoro dei campi, a seguito delle promesse dei rispettivi proprietari terrieri, tenuti in ostaggio dal re in Campania, i quali fecero credere ai contadini che avrebbero avuto il pieno possesso delle terre, o almeno, l'usufrutto di esse[89]. In questi atteggiamenti di Totila – da qualcuno definiti addirittura di *philanthropia*[90] – nei confronti dei contadini dei latifondi senatorii, si potrebbero intravedere i contorni di una guerra civile (sarebbe infatti un po' esagerato definirla, con la Noyé, «lotta di classe»[91]), in cui da un lato si schierarono i *rustici* rimandati da Totila al lavoro dei campi o arruolati come supporto all'esercito goto, dall'altro i contadini impiegati dai *landlords* per azioni di difesa o di disturbo, abili nel destreggiarsi nelle gole montuose e nei *saltus*.

Poco dopo l'accordo di Tulliano con Giovanni, quest'ultimo riportò una vittoria tra Reggio e Vibona (l'attuale Vibo Valentia), sgominando le truppe di Recimundo, preposto ad un presidio formato da Goti, Romani e Mauretani disertori, inviato da Totila a guardia dello Stretto di Scilla e della spiaggia, affinché nessuno potesse salpare da lì per la Sicilia o, viceversa, approdarvi dall'isola[92]. I Goti, messi in fuga, tentarono in un primo momento di assestarsi tra i monti nel retroterra di Vibona, ma Giovanni li costrinse a venire a battaglia prima che potessero raggiungere quei luoghi impervi[93].

Dal passo risulta evidente l'importanza dell'*hinterland* montagnoso per le operazioni belliche, specie in considerazione del modo di condurre la guerra

[89] *Ibid.* 3, 22, 398: così è interpretabile il passo in base alla lezione αὐτοῖς dell'edizione teubneriana, definitivamente accettata dagli studiosi (cfr. O. Veh, *Prokop Gotenkriege*, Münich 1966, p. 586; Burgarella, «Bisanzio in Sicilia», cit., p. 146 con n. 1; Noyé, «Economia e società nella provincia Bruttiorum», cit., p. 348 con n. 166), in luogo di αὐτοὺς dell'ediz. di Dindorf del 1838, seguita da Domenico Comparetti nella sua traduzione italiana della *Guerra gotica* del 1896 (rist. Milano 2005, p. 393).

[90] J. Moorhead, «Italian loyalties during Justinian's Gothic war», in *Byzantion* 53, 1, 1983, p. 579.

[91] È l'espressione usata da Ghislaine Noyé («Villes, économie», cit., p. 724, ma vid. anche «Les villes des provinces d'Apulie», cit., p. 109, dove parla di «guerre sociale») a proposito delle contromisure prese da Totila dinanzi al blocco che Tulliano aveva organizzato coinvolgendo i contadini lucani (*Goth.* 3, 22, 398). La studiosa riconduce a questa fase della guerra l'incendio della *villa* di S. Giovanni Ruoti, in Basilicata, il cui *dominus* potrebbe aver partecipato con Tulliano alla difesa dei colli vicini («Villes, économie», cit., p. 725).

[92] Procop. *goth.* 3, 18, 378.

[93] Sirago («Operazioni militari», cit., p. 122) suppone che l'altura presso la quale i Goti tentarono di assestarsi fosse il monte Crocco, sul fondo della Piana di Cinquefrondi.

in Calabria da parte di Goti e Bizantini, ovvero più con assedi e imboscate che con battaglie campali[94].

Vibo (la Βέβων di Procopio) non viene toccata dal conflitto se non per questo episodio. Essa dominava la vasta pianura agricola del Poro e dalle zone boscose viciniori estraeva legno e pece per la commercializzazione, fino almeno all'età gregoriana[95]; si ipotizza che il suo porto potesse servire per l'imbarco del legno e del grano per Roma[96], ma la rottura dell'equilibrio urbano, mantenutosi ad un certo livello fino al V secolo[97], si annuncia già nel VI, allorché due probabili residenze rurali di *domini* e il porto stesso sembrano convogliare gli interessi economici del territorio verso altre direttive[98]. La crisi

[94] Vid. gli studi analitici, datati ma sempre utili, di Hannestad, «Les forces militaires», cit., pp. 136-183 e di A. Pertusi, «Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)», in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo*, in *Sett. Centro It. di Studi sull'Alto Medioevo* XV, Spoleto 1968, pp. 653 ss.; inoltre G. Ravegnani, *I Bizantini e la guerra: l'età di Giustiniano*, Roma 2004, pp. 104-112. Sembra comunque che i Goti preferissero strategie che vedevano impegnati gruppi di armati poco numerosi, com'è il caso dell'episodio di *Goth.* 3, 18: cfr. Arslan, «La dinamica degli insediamenti», cit., p. 67 n. 20.

[95] Guzzo, «Il territorio dei Bruttii», cit., p. 125; E. Lattanzi, «Attività della Soprintendenza alle antichità della Calabria nel 1983», in *Klearchos* 25, 1983, pp. 123 s. Per l'attività estrattiva del legno gestita dalla Chiesa nell'età di Gregorio vid. Greg. *ep.* 9, 128 del 599.

[96] Noyé, «Quelques observations», cit., p. 118 con n. 342.

[97] Tra V e VII secolo la popolazione del centro urbano si concentrò in un abitato di alcune dozzine di chilometri quadrati: Noyé, «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., p. 602; vid. in generale gli studi di F. Sogliani, «Per la storia di Vibo Valentia dal tardoantico al medioevo», in *Corsi di cult. sull'arte ravenn. e biz.* XXXVII, cit., pp. 453-478; Ead., «Vibo Valentia e il suo territorio: testimonianze di eruditi e viaggiatori», in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli* 62, 1994, pp. 561-610; Ead., «Vibo Valentia: il problema della continuità dell'insediamento urbano tra Tardoantico e Medioevo in una città della Calabria centro-meridionale», in E. Boldrini-R. Francovich (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, Firenze 1995, pp. 241-262; si vedano anche i contributi raccolti nel vol. monografico *Giornate di studio su* Hipponion-*Vibo Valentia*, in *Ann. della Scuola Norm. Sup. di Pisa* 3, 1989; sulla ceramica rinvenuta *in situ*, *infra* n. s.

[98] Per quanto riguarda i due abitati rurali, si tratta delle residenze di S. Cono di Briatico e Porto Salvo, su cui vid. P. Orsi, «Briatico: avanzi di un abitato romano-bizantino», in *Not. Scavi Ant.* 1921, p. 488. A Vibona sono state scavate tre *domus*, abitate e restaurate fino all'VIII secolo: Noyé, «I centri del Bruzio», cit., p. 449 con n. 92. Per le strutture portuali e le attività connesse, Ead., «Quelques observations», cit., p. 119 n. 351; G. Lena, «Vibo Valentia. Geografia e morfologia della fascia costiera e l'impianto del porto antico», in *Ann. della Scuola Norm. Sup. di Pisa* s. 3, 19, 2, 1989, pp. 583-607. Per il VI secolo la funzione di deposito commerciale di Vibo è attestata da una buona presenza di anfore africane e altre prodotte localmente: Arthur-Peduto, «Un edificio bizantino», cit., pp. 16 s. (tavv.); A. Rotella-F. Sogliani, «Il materiale ceramico tardoantico e alto-medievale da contesti di scavo e dal territorio nella Calabria centro-meridionale», in *Ceramica in Italia*, cit., pp. 769-776. La crisi

irreversibile di Vibona è stata spiegata con la riorganizzazione statale del Bruzio dopo la definitiva vittoria di Bisanzio, per cui la gerarchizzazione dei centri urbani, favoriti in base alla vicinanza alla costa e alla presenza di porti efficienti[99], specie sul versante orientale, potrebbe aver comportato il ripiegamento di nuclei più defilati come Vibo[100].

L'anno successivo (547) Belisario riprese in mano le operazioni militari in Italia e tentò di raggiungere Taranto, ma fu impedito da una tempesta e costretto a rifugiarsi nel porto di Crotone. La città a questa data era priva di fortificazioni, né vi era modo di trovare approvvigionamenti, per cui il generale si tenne in quel luogo inviando il resto della cavalleria a presidiare i due angusti passi che segnavano il limite tra Lucania e Bruzi, noti come 'Pietra del sangue' (ma τῇ Λατίνων φωνῇ precisa la fonte) e 'Labula'[101]. Diverse possibili localizzazioni sono state proposte per questi toponimi[102].

si sarebbe manifestata tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, allorché si registrerebbe un crollo delle importazioni, scomparse alla metà del VI: Noyé, «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., pp. 609 s.; per gli sviluppi medievali del centro abitato, Sogliani, «Per la storia di Vibo», cit. Per l'utilizzo del porto in connessione alla commercializzazione delle derrate agricole prodotte nel Poro – produzione probabilmente incrementata dalla creazione della *massae Trapeiana* e *Nicoterana* tra IV e VI sec. (*infra* n. 158) –, «Raimondo, Il rapporto tra citta e campagna», cit., p. 579 n. 31.

[99] Sui porti e l'importanza degli scali marittimi tra Tarda antichità e Alto medioevo, J. Rougé, «Ports et escales dans l'empire tardif», in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo*, in *Sett. Centro It. di Studi sull'Alto Medioevo* XXV, Spoleto 1978, I 67-128 (spec. 85 ss. per l'Italia meridionale); G. Schmiedt, «I porti italiani nell'alto Medioevo», *ibid.*, 129-254 spec. 180 ss.; von Falkenhausen, «Réseaux routiers et ports», cit.

[100] Cfr. quanto dice Burgarella, «Le terre bizantine», cit, p. 424, dove sottolinea «l'attenzione dei Bizantini per le acque e le aree strategicamente contigue al loro spazio vitale» (*sc.* l'Adriatico e lo Ionio); inoltre Noyé, «La Calabre et la frontière», cit., p. 285; Zanini, *Le Italie bizantine*, cit., pp. 168; 114-168 (sulla gerarchizzazione dei centri urbani in base alle loro funzioni).

[101] Procop. *goth.* 3, 28, 421.

[102] Labula potrebbe identificarsi col sito di Torre Bollita a sud della foce del Sinni, mentre Πέτρα Αἵματος potrebbe collocarsi a sud-est dell'odierna Castrovillari, probabilmente collegata al sito del c.d. "Timpone Rosso", posto ad 1 Km da Cassano, in corrispondenza del quale è attestato un toponimo, nella forma di *Petra sanguinaria*, in un diploma di Ottone II, datato al 969: *Conradi I, Heinrici I et Ottonis II diplomata, MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, n° 371, 509 Sickel. Sul passo di Procopio testè citato, Noyé, «La Calabre et la frontière», cit., pp. 288-290; Burgarella, «Le terre bizantine», cit., p. 420; Sirago, «Operazioni militari», cit., p. 124, che colloca Labula nell'alta valle del Laos verso Laino Borgo, e *Pietra del sangue* sotto S. Lorenzo Bellizzi, in direzione della Piana di Sibari; Noyé, «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., p. 581. Zanini (*Le Italie bizantine*, cit., p. 216) non fornisce proposte di localizzazione, ma sottolinea la possibile presenza di fortificazioni in corrispondenza di due passi così importanti per il passaggio di confine, nella seconda metà del VI secolo, tra area longobarda e area bizantina. Sul toponimo Labula

Presso la rada di *Thurii* si trovava il «fortissimo» *phrourion* di Rossano (Ῥουσκιανή), costruito, dice Procopio, dagli «antichi Romani», occupato da Giovanni con un considerevole presidio. Le truppe di Belisario, unitesi a questa guarnigione, facilmente ebbero la meglio sui Goti, ma in seguito, poiché i soldati bizantini allentarono la guardia, disperdendosi in modo indisciplinato in cerca di vettovaglie, subirono una grave sconfitta ad opera di Totila in persona, piombato loro addosso con tremila cavalieri. I pochi sopravvissuti si recarono al campo di Belisario a Crotone, per riferirgli che il re si preparava a giungere anche lì. Il generale, nell'udire le cattive nuove, tolse il campo e salpò alla volta di Messina[103].

Nel giugno del 548 Totila intraprese l'assedio del castello di Rossano, avendo saputo che i soldati lì asserragliati erano in crisi di derrate[104]. Difatti, i difensori del *phrourion*, tra cui molti λόγιμοι[105], avevano promesso la resa ai Goti se per la metà dell'estate non fossero giunti aiuti militari e/o viveri. Belisario due volte tentò di sbarcare nei pressi di Rossano, ma la prima volta fu costretto a riparare nel porto di Crotone a causa di una tempesta – essendo la rada di Rossano priva di un autentico approdo portuale –, e una seconda volta fu risospinto verso Crotone dai Goti schierati sulla spiaggia ad impedire lo sbarco. Gli assediati furono costretti ad arrendersi: la condizione posta da Totila per avere salvi i propri beni era che si arruolassero nei suoi ranghi, diversamente, spogliati di tutto, avrebbero avuto facoltà di andare dove volessero. Ottanta tornarono al campo di Crotone e gli 'Italiani' (qui con chiaro riferimento ai πολλοί τε καὶ λόγιμοι che lì si trovavano) furono depauperati di tutti i χρήματα[106]. Si trattò dell'ennesima misura presa dal re per colpire al cuore il potere economico di una classe sociale mostratasi vieppiù riottosa al dominio goto e che d'altra parte l'avvolgente tattica diplomatica dei Bizantini era riuscita a guadagnare alla propria causa[107].

anche A. Guillou, «La Lucanie byzantine: étude de geographie historique», in *Byzantion* 35, 1965, pp. 123 s.; per il sito di Timpone Rosso, L. Quilici et alii, «Carta archeologica della piana di Sibari», in *Ann. e Mem. della Soc. Magna Grecia* n.s. 9-10, 1968-'69, p. 103.

[103] Procop. *goth.* 3, 28, 421 ss.

[104] *Ibid.*, 3, 29, 426.

[105] Come Deoferonte, fratello di quel Tulliano già collaboratore dell'esercito di Giovanni: *PLRE* IIIA, p. 396, dove si ipotizza che costui abbia seguito il destino dei difensori italici di Rossano, ovvero sia stato lasciato libero ma privo di beni; *PIB* I, pp. 354 s.

[106] Procop. *goth.* 3, 30, 429 s.

[107] Cfr. quanto dice L. Cracco Ruggini («La Sicilia e la fine del mondo antico», cit., p. 498) a proposito della situazione parallela venutasi a creare in Sicilia pochi anni prima, allorché i maggiorenti dell'isola si erano allineati ai Bizantini, seguendo in ciò i propri interessi, abilmente blanditi dalla propaganda giustinianea. I collaboratori della causa bizantina venivano ricompensati con alte cariche: si ricordi il già citato caso di Ebrimuth (vid. *supra* n. 56), o

Quanto al teatro di quest'ultima operazione, la posizione di Crotone descritta da Procopio relativamente alle fortificazioni è identica a quella di Reggio nel 536: priva di difese all'arrivo dei Bizantini, nel 552 sostiene l'assedio dei Goti ed è in grado di attendere l'arrivo delle truppe dalle Termopili, che disperdono il nemico tra Taranto e le alture di Squillace[108]. La ferma volontà dello Stato di presidiare i centri costieri si esplicò nella costruzione di questa fortificazione[109], che si inscrive pertanto nell'ambito della vasta opera di ristrutturazione e consolidamento di un *limes* marittimo sullo Ionio (come teorizzato a suo tempo da Ermanno Arslan[110]), intensa non solo dopo la fine del conflitto[111] ma anche durante, a seguito dell'emergere di situazioni contingenti[112].

Da sottolineare anche l'importanza del porto di Crotone, l'unico esistente sul versante ionico a sud di Taranto, che per ben tre volte diede ricetto alla flotta bizantina. Importante scalo per le rotte militari e commerciali da e per l'Oriente, è presumibile che esso sia stato potenziato dal governo centrale, con conseguente fioritura di scambi, attestati dai reperti ceramici di provenienza nordafricana e microasiatica rinvenuti nel sito di Capo Rizzuto[113].

quello di Fidelio, questore sotto Atalarico (Cassiod. *var.* 8, 18; *PLRE* II, pp. 469 s.), il quale, dopo essere stato inviato dai Romani per invitare i Bizantini ad occupare Roma nel 536, fu creato prefetto al pretorio da Belisario l'anno successivo (Procop. *goth.* 1, 14; 20, 76; 104). In generale, Moorhead, «Italian loyalties», cit. e V. von Falkenhausen, «I rapporti dei ceti dirigenti romani con Costantinopoli dalla fine del V alla fine del VI secolo», in G.G. Archi (a cura di), *Il mondo del diritto nell'epoca giustinianea: caratteri e problematiche*, Ravenna 1985, pp. 59-90.

[108] Procop. *goth.* 4, 25-26, 623-635.

[109] La presenza di mura in opera quadrata a Crotone è stata ricondotta alla fortificazione bizantina approntata tra il 547 e il 552: Raimondo, «Per un atlante», cit., pp. 473 s.

[110] E.A. Arslan, «Un complesso cultuale paleocristiano a Botricello (Crotone)», in *Aquileia Nostra* 45-46, 1974-'75, pp. 597-608; anche Vera von Falkenhausen («I bizantini in Italia», cit., p. 14) parla di «una sorta di limes interno di fortificazioni», una proposta ripresa convincentemente col supporto di nuovi dati archeologici da M. Corrado, «Nuovi dati sul *limes* marittimo bizantino del Bruttium», in *Archeologia Medievale* 28, 2001, pp. 533-570.

[111] Cfr. Zanini, *Le Italie bizantine*, cit., p. 108 e Noyé, «Les Bruttii au VIe siècle», cit., p. 543: per quest'ultima le fortificazioni intraprese dopo la guerra costituirebbero una base per i rapporti con l'Oriente. Sulle fortificazioni bizantine, vid. *supra* n. 60.

[112] Come sottolineato anche da T.S. Brown e N.J. Christie («Was there a Byzantine Model of Settlement in Italy?», in *Mél. Écol. Franç. de Rome. Moyen Age* 101, 1989, 2, p. 399), i quali hanno messo in rilievo la pragmaticità del presunto 'modello insediativo' dell'Italia bizantina, scaturito piuttosto da esigenze locali e contingenti, legate alla creazione di punti strategici e difensivi. Tuttavia, come ricordato da Martin e Noyé («Guerre, fortifications», cit., p. 235) molto rare furono le fortificazioni costruite durante lo svolgersi delle operazioni belliche.

[113] R. Spadea, «Crotone: problemi del territorio fra tardoantico e medioevo», in *La Calabre*, cit., pp. 553-573; Corrado, «Nuovi dati sul *limes*», cit., pp. 534 s. A riprova della vi-

Il *modus operandi* dei contendenti fin qui osservato conduce a due diverse concezioni della guerra: i Goti trascurano le fortificazioni, lasciano le città costiere (Reggio, Crotone) prive di mura, preferiscono lo scontro diretto, laddove Procopio, che riflette ovviamente la mentalità bizantina, usa come tratto connotativo di una città la presenza o meno di mura[114] o di *phrouria*, in cui l'esercito possa posizionarsi, sostenere un assedio o compiere sortite nel territorio circostante[115].

Per il φρούριον ἐχυρώτατον di Rossano è stata proposta una data di costruzione entro la prima metà del V secolo, col sorgere dell'esigenza di difesa contro Alarico o contro i *raids* vandalici, in previsione dei quali Valentiniano III dovè proteggere le coste della Penisola[116]. L'individuazione dell'abi-

talità economica di Crotone e del suo porto vi sarebbe il progressivo svincolarsi del territorio cittadino dalla *chora* retrostante, dove i complessi produttivi e residenziali sembrano abbandonati già nei primi decenni del VI secolo (Paoletti, «Occupazione romana», cit, p. 525), per cui la città avrebbe tratto il proprio benessere esclusivamente dai traffici a lungo raggio del suo porto (*ibid.*, p. 537), come si evincerebbe anche dai reperti ceramici rinvenuti, ascrivibili a questa fase e provenienti tutti dall'Oriente egeo. Su Crotone e il suo porto vid. anche F.A. Cuteri, «La Calabria nell'alto Medioevo (VI-X sec.)», in *La Storia dell'Alto medioevo*, cit., pp. 341 s. A Punta Scifo, a sud di Capo Colonna, Paolo Orsi trovò nel 1916 un tesoretto di aurei bizantini, di cui si conservano 80 esemplari degli originali 103 (P. Orsi, «Tesoretto di aurei bizantini da Crotone», in *Rivista Critica di Cultura Calabrese* 1, 2, 1921, pp. 193-199), databili tra Teodosio II e Giustiniano I, il cui occultamento dallo stesso Orsi e da altri (ad es. Cuteri, «La Calabria», cit., pp. 340 s.) è ricondotto ad un nascondiglio affrettato a seguito dell'assedio del 552, o al saccheggio della città nel 596 ad opera del duca longobardo Arechi (Orsi, «Tesoretto», cit., p. 199, ma Arslan, «Tra romanità e altomedioevo», cit., p. 314 n. 90, lo colloca intorno al 540, poiché le monete giustinianee si limitano alle emissioni del 527-538). Da questo ritrovamento se ne è inferita una buona circolazione monetaria, però limitata ai centri urbani più attivi e più in asse con gli scambi orientali, mentre l'entroterra si sarebbe avviato «a una dimensione di scambio in natura» (Fiaccadori, «Calabria tardoantica», cit., 752, che segue Arslan). Anche Vera («Forme e funzioni», cit., 388) nota che «nei territori rurali dominati dalla grande proprietà la circolazione monetaria presenta un quadro tutto sommato depresso, disancorato da quella che era la circolazione corrente». Dai dati numismatici afferenti alle aree di Reggio e Bova Marina, che hanno restituito abbondanti quantità di monete bronzee, si inferirebbe un uso ancora frequente della moneta per il V e per il VI secolo, in una zona – quella dello Stretto – del resto economicamente molto attiva: M.A. Mastelloni, «Il ripostiglio di Bova Marina loc. S. Pasquale: brevi note sui rinvenimenti monetali nell'area dello Stretto», in *La Calabre*, cit., pp. 643-665.

[114] Dopo la restaurazione giustinianea, le mura saranno simbolo del potere statale, la chiesa di quello spirituale. Per l'iconografia delle mura nella città tardoantica, G. Cavallo, «Il segno delle mura. L'iconografia della città nel libro antico», in *Storia di Roma*, IV, cit., 267-300.

[115] È quanto accade sia per il *phrourion* di Rossano (*Goth.* 3, 28) che per le mura di Messina (*ibid.*, 3, 39).

[116] Noyé, «Villes, économie», cit., p. 712. Sui Visigoti nel Meridione d'Italia, B. Saitta, «Il sogno di Alarico I: una terra per i suoi Goti», in *Le invasioni barbariche*, cit., pp. 23-40.

tato cui faceva capo il castello di *Ruskiané* crea non pochi problemi all'indagine, in quanto il sito dell'antica Copia-Thurii non ha restituito materiali posteriori all'inizio del VI secolo, epoca per la quale è certo l'abbandono dell'insediamento primitivo, con conseguente riutilizzo dei materiali (ad es. dalle terme)[117]. Diverse le ipotesi avanzate per spiegare la diserzione dal sito[118] (nel quale si erano stratificate tre città nel tempo), la più plausibile delle quali ci sembra legata all'impaludamento della costa, che sul versante ionico va soggetta a bradisismi negativi, non solo con conseguente dissesto della viabilità costiera, ma anche col proliferare di paludi e connesso subentrare dell'anofelismo[119].

La posizione della colonia dedotta nel 193 a.C. domina una delle rare e fertili piane della Calabria – punteggiata di *villae* attive fino ad una certa e-

[117] P.G. Guzzo, s.v. «Copia», in G. Nenci-G. Vallett (edd.), *Bibliogr. topogr. della colon. greca in Italia e nelle isole tirreniche* 5, 1977, pp. 398-403; Id., «Tracce archeologiche dal IV al VII sec. d.C. nell'attuale provincia di Cosenza», in *Mél. Écol. Franç. de Rome. Mo-yen Age* 91, 1979, pp. 21-39; Id., «Il territorio dei Bruttii», cit., pp. 122 s.; Id., «Il territorio dei Bruttii dopo il II sec. d.C.», cit., pp. 112 s. L'antico nucleo abitativo sarebbe slittato oriz-zontalmente verso un punto meglio difendibile, probabilmente in relazione anche con la creazione di un porto alla foce del Crati (Zanini, *Le Italie bizantine*, cit., p. 175 e Noyé, «Quelques observations», cit., pp. 99-104).

[118] A. Guillou ad es. (discussione in *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici*, Reggio Calabria 1978, p. 75) la spiega con l'esigenza degli abitanti di sistemarsi in un sito posto a metà cammino dai sentieri della transumanza; vid. anche Noyé, «La Calabre et la frontière», cit., pp. 288-290. Tuttavia la ceramica dipinta si ritrova ancora fino al VI secolo nel territorio afferente a Thurii (cfr. AA.VV., *Scavi al parco del Cavallo (1960-1962; 1969-1970)*, *Not. Scavi Ant.* 1970, suppl. 3, pp. 54-56), cosa che attesterebbe un livello di prosperità agricola tale da produrre un surplus vòlto ad una distribuzione regionale e interregionale piuttosto intensa (Noyé, «Quelques observations», cit., p. 77). Sulla produzione di ceramica dipinta e il nesso con gli scambi a lungo e medio raggio, anche P. Arthur-D. Whitehouse, «La ceramica dell'Italia meridionale: produzione e mercato tra V e X secolo», in *Archeologia Medievale* 9, 1982, pp. 39-46; M.-R. Salvatore, «La ceramica altomedievale nell'Italia meridionale: stato e prospettive della ricerca», *ibid.*, pp. 47-66.

[119] Possiamo trovare un parallelo in linea con questa interpretazione a proposito della situazione insediativa di *Scolacium* in Raimondo, «Il rapporto tra città e campagna», cit., p. 579. Sulle condizioni idrogeologiche di Thurii e della costa ionica in genere, F. Genovese, *La malaria in provincia di Reggio Calabria*, Firenze 1924, pp. 7 ss.; P. Principe, «I terreni delle pianure alluvionali calabresi», in AA. VV., *I Terreni d'Italia. Terreni naturali e terreni agrari*, Città di Castello 1943, pp. 212 s. Zanini (*Le Italie bizantine*, cit., p. 168) riconduce la crisi – con il conseguente abbandono – di Copia-Thurii, al modello della gerarchizzazione dei centri urbani strutturatasi dopo la conquista bizantina, per cui lo spostarsi degli interessi del governo costantinopolitano verso le coste e i porti dell'area sudorientale avrebbe determinato la crisi anche di Thurii, una ricostruzione che non risulta del tutto convincente, sia se si pensi all'accanimento con cui gli stessi bizantini difesero la posizione di Rossano, sia all'ottima posizione goduta dall'antico centro sulla costa ionica, comunque attiva per gli scambi di varia natura con l'Oriente. Rimarrebbe pertanto più coerente la spiegazione legata al dissesto idrogeologico della costa, ora naturale, ora dovuto al disboscamento subìto dai contrafforti interni della Sila.

poca[120] –, in grado di approvvigionare le truppe impegnate nelle operazioni belliche e quindi supportare il presidio dentro il castello di Rossano, i cui componenti furono assediati per un arco di tempo che Procopio suggerisce di parecchi mesi. Il castello di Rossano sarà stato l'avamposto fortificato di Thurii, importante perché punto di controllo per l'accesso alla regione dal versante ionico e dai passi lucani, e perché posto a guardia di un fertile entroterra, la cui importanza nel suo complesso è evidente dall'accanita contesa scatenatasi per il suo possesso. È possibile che la popolazione del nuovo insediamento, posteriore all'inizio del VI secolo, si sia concentrata entro la struttura difensiva[121].

Gli archeologi hanno tentato una possibile localizzazione della fortezza, escludendo a priori Thurii, poiché Procopio è molto preciso nel dire che essa si trovava παρὰ... τὸ Θουρίων ἐπίνειον, ed escludendo parimenti Rossano, che serviva appunto da ἐπίνειον (porticciolo) al territorio di Thurii. Il *phrourion* sarebbe da collocare, secondo alcuni, presso il sito di Castiglione di Paludi (a 11, 2 Km da Rossano)[122], un luogo fortificato sui contrafforti della

[120] Concentrate verso l'interno, tra il Crati e il Coscile, quasi del tutto assenti sulla zo-na costiera, forse a causa del graduale e inesorabile impaludamento della costa: Sangineto, «Per la ricostruzione del paesaggio agrario», cit., pp. 579 s.; 590, nn. 1-4. La produzione agricola di tali *villae* suburbane veniva convogliata verso il centro cittadino, una sinergia che viene meno nel secolo seguente, allorché solo le città come Reggio, dotate di un porto attivo, continuano a drenare risorse dal proprio territorio ai fini della commercializzazione: Noyé, «Quelques observations», cit., pp. 78 s. e *passim*. Sul territorio di Copia-Thurii, produttore di grano e densamente popolato per tutto il IV-V secolo, Noyé, *ibid.*, pp. 99-104; Ead., «La Ca-labre et la frontière», cit., pp. 288-292.

[121] Noyé, «Conclusion», cit., p. 894; Ead.-Martin, «Guerre, fortifications», cit., p. 227 con n. 14: dal momento della diserzione del sito antico, «le *phrourion*... a dû prendre le relais de la cité». Altrove («Villes, économie», cit., p. 728) la studiosa suppone che la restaurazione urbana, verso cui Giustiniano cercò di avviare anche il riconquistato Bruzio, avrebbe avuto un precedente al tempo dell'assedio di Thurii, quando i *potentes* del luogo si erano arroccati nel *phrourion*, un preludio, questo, al ritorno dei *possessores* alle città, ma è evidente che i *loghimoi* come Deoferonte furono presenti nel *castrum* per ragioni di difesa e di appoggio al presidio bizantino. Sarebbe questo il primo stadio in cui il *kastron* avrebbe assunto caratteri cittadini, e ciò trova un parallelo con quanto accadeva sincronicamente in altre contrade dell'antica ecumene romana, specie nelle province orientali, per le quali abbiamo fonti come l'*Itinerarium* dello Pseudo-Antonino di Piacenza, che a 41, 2 parla di *Surandala* (presso Elim), definita *castellus modicus* (sic), al cui interno vi era una chiesa con presbiterio e due "*xenodochia propter transeuntes*"; *ibid.* 41, 4 si parla parimenti del *castellum modicum* che sorgeva presso il luogo in cui gli Israeliti avrebbero passato il mare, e dentro il quale vi era uno *xenodochium*, ovvero un'infrastruttura adibita all'accoglienza dei viaggiatori.

[122] Fiaccadori, «Calabria tardoantica», cit., pp. 712 s.; Noyé, «Villes, économie», cit., p. 712: la sicurezza offerta da un forte così poderoso avrebbe attirato gli abitanti di Thurii, che vi si sarebbero trasferiti metodicamente, senza che occorressero avvenimenti traumatici,

Sila, laddove Sangineto, per ragioni di ordine sostanzialmente topografico, pensa a Piano della Lista nel territorio di Amendolara[123].

Nel 549-550 le operazioni si spostarono sullo Stretto, verso cui Totila si mosse, non senza aver prima tentato l'espugnazione del *phrourion* di Reggio. I comandanti del presidio reggino designati da Belisario, Thorimuth e Imerio, si portarono fuori le mura contro il nemico ed ebbero la meglio, ma, in considerazione del numero superiore dei Goti, si ritirarono entro la cinta[124]. Fallito l'attacco al castello, Totila lasciò un contingente, che di lì a poco assaltò nuovamente la fortezza, finché, nel giugno 550, i comandanti del presidio non si videro costretti a capitolare per mancanza di viveri[125].

Dal lungo assedio sostenuto dal *kastron* di Reggio risulta del tutto cambiata la posizione difensiva della città rispetto al 536, allorché Belisario la trovò completamente 'aperta'[126]. I resti archeologici dell'*oppidum* sono noti solo da una foto e da alcuni disegni eseguiti a seguito degli scavi posteriori al terremoto del 1902[127]. L'uso di materiali di spoglio – che avvalora l'ipotesi di un restauro – e la tecnica muraria impiegata, consentirebbero di collegare questi resti al *phrourion* della metà del VI secolo[128].

dando così vita al nuovo insediamento, che avrebbe vantato anche un centro religioso (un vescovato), attivo fino al VII secolo; Ead., «La Calabre et la frontière», cit., pp. 290-292; Ead., «I centri del Bruzio», cit., p. 454; Corsi, «La Calabria bizantina», cit., p. 21 (la posizione strategica di Castiglione di Paludi ne avrebbe già fatto un avamposto di Thurii contro le incursioni dei Bruzi in età magno-greca); Noyé, «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., pp. 608 s. Su questo importante luogo fortificato, anche G. Ravegnani, «Kastron e polis: ricerche sull'organizzazione territoriale nel VI secolo», in *Riv. di Studi biz. e slavi* 2, 1982, p. 275; Id., *Castelli*, cit., p. 191 e n. 107; A. Coscarella, *Insediamenti bizantini in Calabria: il caso di Rossano*, Cosenza 1996, pp. 95-105.

[123] Sangineto, «Trasformazioni o crisi», cit., p. 235 con n. 142, il quale si fonda su tre considerazioni: le strutture presenti nel pianoro indicato, non ancora debitamente indagate, sarebbero del periodo tardoantico; il sito è a nord, «alle porte dei *Bruttii*»; infine è a mezza costa, a poco più di 100 m. s. l. m., in una posizione ben difendibile. Noyé («La Calabre et la frontière», cit., p. 292) non esclude quest'ipotesi topografica, ma ricorda pure che il calcolo delle distanze (11, 2 km separano questo sito dal porto di S. Angelo) non può essere di per sé argomento probante, in quanto le distanze fornite dalle fonti antiche non di rado sono differenti dalle nostre.

[124] Procop. *goth.* 3, 37, 465 s.

[125] *Ibid.*, 3, 39, 471. Mentre accadeva ciò a Reggio, in Sicilia i Goti avevano assaltato senza successo le mura di Messina, ma, poiché nessuno era uscito loro incontro, si erano dati al saccheggio di quasi tutta l'isola (*ibid.*).

[126] Sebbene per il V secolo sia stata teorizzata l'esistenza di un sistema difensivo, per cui *supra* n. 60.

[127] P. Orsi in *Not. Scavi Ant.* 1911-14, pp. 57-59; *ibid.*, 1922, pp. 151-153.

[128] S. Settis, «I monumenti dell'antichità classica nella Magna Grecia in età bizantina», in *Atti Conv. Studi Magna Grecia* XVII, cit., pp. 91-116; Noyé, «Les Bruttii au VIe siècle»,

La capitolazione per fame della roccaforte reggina ci riconduce alla menzione delle risorse del territorio fatta da Cassiodoro in *Var.* 12, 14 (vd. *supra*), in base al quale Reggio sarebbe stata rinomata per le cicorie, il gustoso *exormiston* e alcune colture pregiate (vite e olivo), ma non per la granicoltura. Il suo porto durante le operazioni della guerra fu in Italia meridionale paragonabile per importanza strategica a quello di Otranto, mentre la sua funzione come snodo di traffico commerciale perdurò fino all'VIII secolo[129]. Centro legato alla produzione e distribuzione di una certa categoria di merci (come il vino e il *garum*[130]), Reggio ereditò dall'età imperiale il suo ruolo di nucleo di controllo e di amministrazione in qualità di sede del *corrector*, divenendo in seguito capitale del ducato di Calabria[131]. È con l'osservazione di tali caratteristiche che si spiega la longevità del sito, che non ha mai conosciuto abbandoni o spostamenti dell'abitato nel corso della sua vicenda storica[132].

cit., p. 541; Zanini, *Le Italie bizantine*, cit., pp. 178 ss.; Raimondo, «Per un atlante, cit., pp. 484, 486, fig. 2, dove proficui confronti sono condotti con S. Maria del Mare e Crotone, per le quali sarebbe evidente la committenza statale dei rispettivi *castella*, anzi, l'A. suggerisce la presenza di architetti orientali, che «abbiano importato un modello costruttivo ed architettonico altrimenti avulso dal contesto calabrese» (*ibid.*, p. 484). L'uso di materiale di spoglio da edifici precedenti, così come il restauro e il riutilizzo di fortificazioni preesistenti, sono espressamente suggeriti dai trattati di poliorcetica di età giustinianea, all'evidente scopo di contenere i costi: cfr. Bougard-Noyé, «Squillace au Moyen Âge», cit., pp. 220 ss.; G. Noyé-C. Raimondo-A. Ruga, «Nuove ricerche di archeologia medievale e moderna», in R. Spadea (a c. di), *Tiriolo. Ricerche su storia e tradizioni*, Milano 1996, pp. 53 ss.; Noyé- Raimondo, «Les enceintes et l'église», cit., pp. 431 ss.; Noyé, «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., pp. 608 s.

[129] Noyé, «La Calabre et la frontière», cit., pp. 280 s. L'intensità del traffico commerciale è attestata dall'abbondanza di anfore vinarie di IV-VI secolo, di fabbricazione locale e d'importazione: Racheli, «Osservazioni», cit., pp. 709 ss. I prodotti di tale commercio sono ovviamente vino, olio, *garum*, metalli trasformati (una fornace per la fusione del bronzo è in funzione sul *litus* reggino dal IV al VI secolo: Ardovino, «Edifici ellenistici», cit.; Spadea, «Lo scavo della stazione Lido», cit., pp. 691-693, dove si rimarca l'interrelazione tra struttura portuale e centri di produzione e distribuzione delle merci). Sulle strutture portuali della città vid. specificamente D.M. Chilà, «Il versante orientale dello Stretto di Messina: *Rhegium*, il suo porto e il sistema di approdi viciniori», in *Messina e Reggio*, cit., pp. 441-462.

[130] Per la produzione di *garum* a Reggio vid. *supra* n. 47. Il vino reggino era esportato anche a Roma, stando a due *tituli picti* recanti la dicitura *vinum rheginum* (*CIL* XV, 4590-4591) rinvenuti sul collo di due anfore vinarie del tipo "Dressel 1" venute alla luce al Castro Pretorio.

[131] Per un quadro della città in età altomedievale, V. von Falkenhausen, «Reggio bizantina e normanna», in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte*, cit., pp. 249-282.

[132] Si suppone anche il mantenimento della densità demografica, rinsaldata a volte con apporti esterni (ad es. la popolazione di Patrasso trasferitasi a Reggio secondo la *Cronaca di Monemvasia*, 12) e attestata indirettamente da notizie come quella di Landolfo Sagace (II, 18, 15, 45 s. Crivellucci.), secondo cui Belisario avrebbe ripopolato Napoli con gli abitanti di Reggio, Malvito e Cosenza. Sul popolamento di Reggio in età romana, Paoletti, «Occupazione romana», cit., pp. 501 s.

La campagna bizantina nel Sud-Italia si concluse nel 552-53, con le operazioni intorno al presidio di Crotone, messo in difficoltà dall'assedio goto a seguito della solita carenza di viveri, per cui il comandante Palladio inviò segretamente messi in Sicilia per chiedere aiuto ad Artabane, senza ottenere nulla[133]. Quando però Giustiniano apprese questi fatti, ordinò che i soccorsi agli assediati venissero dalle truppe di stanza alle Termopili, le quali, approdate nel porto della città brettia, riuscirono a togliere l'assedio e a fugare i nemici, dispersi quali verso Taranto, quali ἐς ὄρος τὸ Σκύλαιον[134].

Della funzione strategica di Crotone e del suo rapporto con il territorio, nonché dell'importanza del suo porto, si è detto in precedenza; qui mette conto sottolineare come la nostra fonte, nel riferire delle difficoltà in cui si dibatteva il presidio, parli di Κροτωνιᾶται καὶ στρατιῶται. Non è chiaro se qui Procopio, parlando di «Crotoniati», si riferisca ai maggiorenti della città, che appoggiavano i soldati nel difendere τὸ φυλακτήριον, o alla città in genere, che Palladio nomina espressamente nei messaggi urgenti inviati in Sicilia[135]. In considerazione di quanto visto per l'assedio del *phrourion* di Rossano, è pensabile che il riferimento procopiano vada letto non nel senso di generica menzione dell'intero *corpus* cittadino (sul quale incombeva comunque il pericolo della vittoria nemica con le prevedibili conseguenze da questa derivanti, cui è costretto a richiamarsi il comandante del presidio per notificare l'urgenza della situazione ad Artabane), quanto piuttosto di riferimento all'attiva presenza, anche in questo caso, dei *loghimoi* cittadini[136].

La Guerra gotica, com'è noto, si risolse in due battaglie, la prima delle quali vide la sconfitta e la morte di Totila a Busta Gallorum (in Umbria, presso Gualdo Tadino), nell'estate del 552, la seconda, presso il fiume Sarno, nell'inverno del 553, comportò la definitiva disfatta dei barbari insieme a

[133] Procop. *goth.* 4, 25, 628 s. L'anno precedente (giugno 551) le operazioni militari in Italia erano state affidate a Narsete, l'eunuco persarmeno prefetto del tesoro imperiale, che si era distinto nel 532 nel reprimere la rivolta *Nika* a Costantinopoli; egli era stato inviato a risolvere una volta per tutte la 'questione italiana' con nuove truppe e soprattutto grandi somme. La decisione di Giustiniano viene spiegata ora con la ritrovata tranquillità sul fronte persiano, ora con la libertà che la morte di Teodora (548) gli aveva lasciato, poiché ella aveva sempre intrigato contro Narsete per favorire Belisario. Anche Procopio in *Goth.* 4, 21, 601 s. riferisce lo smarrimento provocato nell'esercito e tra i maggiorenti dalla decisione di nominare il vecchio Narsete quale comandante generale di quella guerra. Su Palladio, *PLRE* IIIB, p. 961 (*Palladius* 2); su Artabane, *PLRE* IIIA, pp. 125-130.

[134] Procop. *goth.* 4, 26, 629.

[135] *Ibid.*, 4, 25, 628.

[136] Zanini (*Le Italie bizantine*, cit., pp. 58; 120) pensa espressamente ai cittadini, i quali operano insieme all'esercito imperiale, ma rimanendo distinti da esso nelle rispettive prerogative.

Teia, il re che si erano dati dopo la scomparsa di Totila[137]. Le fortezze riprese dai Goti – Taranto, Rossano, Acerenza – dovettero per forza di cose capitolare.

La promulgazione della *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii* (554), a suggello della definitiva incorporazione dell'Italia nell'Impero d'Oriente, con la conseguente estensione del *ius* giustinianeo ai territori riconquistati, sancì il ritorno al tradizionale assetto sociale, con l'annullamento di tutti gli atti del 'tiranno' Totila[138].

Sarebbe opportuno a questo punto il tentativo di suggerire una risposta interpretativa ai fatti fin qui enucleati, per rispondere al quesito iniziale se la Guerra greco-gotica abbia svolto un ruolo importante, se non addirittura determinante, nel segnare il passaggio tra antichità e medioevo in Calabria. A tal proposito esistono sostanzialmente due linee di pensiero: da un lato un 'modello di crisi', riconducibile alle ricerche del 1961 di Lellia Cracco Ruggini, e seguìto da Arslan per quanto riguarda il sistema insediativo, Arthur e Patterson per l'economia, e, in parte, da Sangineto[139]; da un altro versante

[137] Procop. *goth.* 4, 29-35, 642-678. Su Teia, *PLRE* IIIB, p. 1224. Dopo le battaglie di Tagina (presso l'odierna Gualdo Tadino) e di *Mons Lactarius* (in Campania, nei pressi di Nocera) nel 553, le regioni meridionali furono disturbate dalle ultime resistenze gote frammiste alle scorrerie dei capi alamanni Leutari e Buccellino, soprattutto del secondo, che attraversò Campania, Lucania e Bruzi fino allo Stretto, riunendo attorno a sé i Goti riottosi a militare sotto Narsete, sulla base di ciò che era stato pattuito dal nuovo re goto Aligerno (vid. *PIB* I, p. 125). Senonché Narsete sgominò queste ultime forze raccogliticce con le campagne di Capua e Conza, dopo le quali la Guerra greco-gotica si può considerare veramente conclusa: Agath. 1, 9; 2, 1-14 Keydell; V. von Falkenhausen, «I Barbari in Italia nella storiografia bizantina», in Magistra Barbaritas, cit., pp. 309 s.

[138] Specificamente nei *capita* 1-2 vengono annullati tutti gli atti del "nefandissimo" Totila (799 Schöll-Kroll); i *capp.* 3, 5 (*ibid.*), 8, (800),13, 16 (801) e 24 (802) ripristinano il diritto di proprietà su terre, schiavi e bestiame, valido anche se la documentazione relativa fosse andata persa o distrutta durante la guerra; il *caput* 27 (*ibid.*) dà facoltà ai senatori di viaggiare liberamente dall'Italia a Costantinopoli e viceversa, specie se "*pro reparandis possessionibus*" (si ricordi che molti *possessores* si erano lì rifugiati a seguito delle misure di Totila, vid. *supra* n. 78); il *cap.* 15 annulla i matrimoni tra liberi e schiavi (801). Nel 556 venne emanata una legge (*Lex quae data est pro debitoribus in Italia et in Sicilia*, 803 Schöll-Kroll) per agevolare i debitori di Italia e Sicilia, rovinati dalle scorrerie dei Franchi (in Italia settentrionale) e degli Alamanni (nell'Italia centro-meridionale, vid. n. prec.), concedendo una moratoria di cinque anni, unita a tassi di interesse e modalità di corresponsione molto agevolati: Stein, *Histoire du Bas Empire*, II, cit., 616; Burgarella, «Le terre bizantine», cit., p. 422.

[139] Per la posizione della Cracco Ruggini, vid. *supra* n. 30. Arslan («La dinamica degli insediamenti», cit., p. 89) parla di una «falsa impressione» relativa alla prosperità calabrese nel periodo bizantino, riconoscendo però che essa nasce dal moltiplicarsi della documentazione archeologica disponibile. Egli si è basato principalmente sulla contrazione di molti abitati e sullo spostamento della popolazione dai centri costieri a quelli di altura, per cui vid. anche Id., «Una lettera di Gregorio Magno e il problema dello spostamento dei centri costieri

abbiamo una ricostruzione positiva[140], asserente la fioritura dei Bruzi proprio nei secoli della Tarda antichità (fioritura culminante nella c.d. 'rinascenza bizantina'), elaborata da Ghislaine Noyé e dalla sua scuola (seguìta in parte da Zanini), e basata sulle indagini archeologiche condotte sul territorio calabrese.

È difficile proporre una direzione univoca per la presente come per le future ricerche su questa regione, in considerazione della già ricordata scarsità di fonti letterarie – comunque restie a fornire alcune risposte alle problematiche della moderna indagine storica, ad es, quella del rapporto città-campagna, negli autori antichi quasi interamente sbilanciato verso il primo elemento del binomio[141] – e sulla base di dati archeologici di sempre nuova acquisizione, per i quali si cade facilmente nella tentazione di un'interpretazione tutta vòlta a suffragare alcuni assunti di partenza.

nella Calabria altomedievale», in *Not. Chiostro Monast. Maggiore* 27-28, 1981, pp. 57-72 e «La ricerca archeologica nel Bruzio», in *Bretti Greci e Romani* (Atti V Congr. Stor. calabrese), Roma 1983, pp. 268-310; Placanica, «I caratteri originali», cit., p. 35. Il 'modello di crisi' è delineato anche in Arthur-Patterson, «Ceramics», cit. Sangineto nel 1991 («Produzioni e commerci», cit., pp. 749-757, spec. 753) ricostruisce un quadro sostanzialmente positivo della Calabria tardoantica, laddove in un saggio di dieci anni più tardi («Trasformazioni o crisi», cit., pp. 203-246, spec. 238 ss.) propende in più punti della sua ricostruzione per un modello di crisi, non di rado polemizzando in tono pungente con chi propone la rinascita economica del Bruzio dopo il V secolo, spec. *ibid.*, p. 240, dove si accentua il distinguo tra le categorie di 'economia di mercato' – di cui sarebbe azzardato proporre l'esistenza nella Calabria bizantina, sulla base soltanto del rinvenimento di «due o tre tipi di anforetta» – ed 'economia di scambio', che per definizione investe un raggio molto più ampio e coinvolge le strutture economiche di più zone dell'ecumene.

[140] La ricostruzione di un quadro positivo della Calabria tardoantica ha avuto dei precursori in F.M. De Robertis (*La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, in *Annali Fac. Ec. Commerc. Univ. Bari*, n.s. 8, 1948; «Sulle condizioni eco-nomiche della Puglia dal IV al VII secolo d.C.», in *Arch. Stor. per la Puglia* 4, 3-4, 1951, pp. 42-57, su cui la discussione storiografica di G. Volpe, «Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d.C.: alcune note quarant'anni dopo», *ibid.*, 45, 1992, pp. 65-135) e in Hannestad (*L'évolution des ressources agricoles*, cit.). Per quanto riguarda il paesaggio urbano, anche B. Ward-Perkins («La città altomedievale», in *Archeologia Medievale* 10, 1983, pp. 111-124), C. La Rocca Hudson («Città altomedievali, storia e archeologia», in *Stud.Stor.* 27, 3, 1986, pp. 725-735) e C. Wickham («La città altomedievale: una nota sul dibattito in corso», in *Archeologia Medievale* 15, 1988, pp. 649-651) insistono sulla continuità funzionale della città nell'Alto medioevo.

[141] Jacques Le Goff in un suo noto saggio («I contadini e il mondo rurale nella letteratura dell'alto Medioevo (secoli V e VI)», in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 99-113), parla di occultamento della società rurale, ma Giardina («L'iconografia delle campagne nel libro antico» [con G. Cavallo], in *Storia di Roma*, III/1, cit., 323 s.; «Le due Italie», cit., pp. 32 ss.) al contrario intravede l'emergere 'esplosivo' della società contadina proprio in una fonte di V secolo, qual è il trattato agronomico di Palladio; sostanzialmente d'accordo con la visione di Le Goff è Vera («Proprietà terriera», cit., p. 166), che parla di processo di 'demonizzazione' in relazione alla figura del contadino.

Certo il ventennio della guerra, come accade del resto in ogni fase di conflittualità prolungata, dovette provocare qualche scossone nell'economia della regione (ad es. nel settore dell'allevamento[142]) e turbamenti nell'assetto sociale, ma si può ritenere che in questa magmatica dinamica, dove le battute d'arresto procedettero sincronicamente con i fattori di continuità, le strutture socio-economiche di fondo mostrino all'indagine un tessuto connettivo di complessiva stabilità. La crisi degli insediamenti costieri, su cui ha tanto insistito Arslan[143], può essere letta in un'altra direzione, qualora si consideri (come pure è stato opportunamento fatto[144]) che lo spostamento dell'abitato dalle coste verso l'interno non è fenomeno tipicamente medievale nella poleografia storica della Calabria, quanto legato, in ogni tempo, ora a esigenze ambientali (leggi: impaludamento della costa e diffusione della malaria), ora difensive[145]. I presupposti di tale modello interpretativo vanno forse cercati nel *topos* di cui si è detto in principio, quello che vede nella *polis* di impianto greco l'archetipo della città classica, abbandonata la quale i Bruzi divennero senz'altro un campo di rovine.

Anche sul piano socio-economico, tanto il dato desumibile dalle fonti letterarie quanto l'*evidence* archeologica suggeriscono la delineazione di un quadro di riferimento dove i momenti di crisi, qualitativa o quantitativa, nella produzione andrebbero ricondotti a contingenze immediate. Così, la contrazione demografica di Roma tra V e VI secolo, unitamente al desiderio da parte del governo ostrogoto di ottenere l'appoggio dei *possessores* di una regione importante per l'approvvigionamento cerealicolo dopo la perdita dell'Africa, giustificherebbero congruamente la drastica riduzione del canone di aderazione corrisposto da Calabria e Lucania nel VI secolo (riduzione che sarebbe invece indicatore chiaro, secondo la Ruggini, del degrado della vita economica nel meridione d'Italia).

[142] Vid. *supra* con n. 45.

[143] Vid. *supra* n. 139.

[144] Sogliani, «Vibo Valentia: il problema della continuità», cit., p. 244.

[145] Si ricordino a tal proposito gli *oppida* italici di altura, come Taisia, localizzata presso Motta S. Giovanni (C. Turano, «Taisia», in *Klearchos* 49-52, 1971, pp. 19-37; Id., *Calabria antica*, Reggio Calabria 1977, pp. 45-58) o dell'interno, come *Mamertion*, cittadella mamertina individuata nel sito dell'odierna Oppido Mamertina, su cui L. Costamagna-P. Visonà (a cura di), *Oppido Mamertina, Calabria-Italia: ricerche archeologiche nel territorio e in contrada Mella*, Roma 1999. Un interessante parallelo si può ravvisare in quanto dice Emilio Gabba («*Hannibal's Legacy* trent'anni dopo», in *Modalità insediative*, cit., pp. 17 s.) a proposito degli insediamenti umani in grotte e doline diffusi nelle Murgie nel periodo preromano e dopo il V sec. d.C., per cui il momento di rottura per questa cultura sarebbe rappresentato dalla romanizzazione, e il ritorno alla continuità invece da un tipo di insediamento condizionato dai fattori ambientali, solo superficialmente scalfiti dai fattori politici.

Non c'è dubbio che dal III secolo in poi il centro propulsivo delle principali attività economiche si sia gradualmente spostato verso le campagne, dove i *possessores* avevano radunato intorno alle *villae* la manodopera artigianale e agricola, lasciando le città al loro destino[146]. La presunta 'selezione' dei centri urbani sulla base delle loro funzioni, operata a livello sistematico e consapevole dal governo dopo la riconquista[147], deve essere avvenuta piuttosto naturalmente, laddove i Bizantini saranno intervenuti a consolidare un processo già *in fieri*, che avrebbe portato alla crisi irreversibile di centri come Locri e Vibo Valentia, o allo slittamento dell'abitato di città come Copia-Thurii e *Scolacium*[148].

Se spostiamo il discorso sul piano delle produzioni e del commercio, l'abbandono alla metà del V secolo della grande villa del Naniglio di Gioiosa Ionica[149] non può essere assunto come esempio paradigmatico di declino per

[146] Vid. quanto dice Giardina, «Le due Italie», cit., p. 28, ma già Santo Mazzarino (*L'impero romano*, II, cit., 505) diceva che «il latifondo, specialmente il latifondo privato (cioè senatorio), ha il suo avvenire, a detrimento delle città». Si tratta di una parabola storica iniziata già nel III secolo con la creazione del *defensor civitatis*, l'accentramento del potere nelle mani del *corrector*, la crisi dell'evergetismo, sebbene il mantenimento della fisionomia urbana a partire dal IV sec. d.C. sia legato anche alla creazione dei vescovadi (Otranto, «La cristianizzazione della Calabria», cit.). La *villa*, in qualità di nuovo polo di attrazione delle attività produttive, diventa contemporaneamente luogo di raccolta della produzione e centro di servizi per gli abitanti del fondo: cfr. Vera, Strutture agrarie, cit., pp. 196 s. e 198 s. per la fuga dei *corporati* urbani verso le aree rurali, per i quali si suppone efficacemente un'accoglienza di questi ad opera dei grandi agrari, presso i quali avrebbero esercitato gli antichi mestieri. Sulla perdita delle prerogative cittadine a favore delle aree rurali nell'Occidente tardoantico anche Jones, «L'Italia agraria», cit., pp. 57-92.

[147] Zanini, *Le Italie bizantine*, cit., pp. 111 ss. e *passim*; Noyé, «I centri del Bruzio», cit., pp. 447-449 a proposito di Reggio, Crotone e Vibo.

[148] Su Thurii vid. *supra* nn. 117 ss.; per l'insediamento di Locri, C.M. Lebole Di Gangi, «Saggi nell'abitato altomedievale di Paleapoli», in *La Calabre*, cit., pp. 575-598, spec. 582-585; su Vibona, vid. *supra* con n. 97. *Scolacium*, priva di apparato difensivo al tempo di Cassiodoro, mostra una dinamica insediativa per cui il centro urbano risulta 'sdoppiato' dalla metà del VI secolo e, dalla fine di questo, avviene l'abbandono del sito antico e la fortificazione del nuovo centro sorto a ca. 6 km. dall'abitato precedente: Noyé, «Quelques observations», cit., pp. 104-127; Arslan, «La dinamica degli insediamenti», cit., p. 74 con n. 47; Noyé, «I centri del Bruzio», cit., p. 463. Sulla fortificazione di *Scolacium* (S. Maria del Mare) della seconda metà del VI secolo, vid. *supra* n. 48. Altri siti, come quello di *Blanda* sul colle di Palecastro (su cui G.F. La Torre, «Tortora (Cosenza). Loc. Palecastro. *Blanda* alla luce delle prime ricerche», in *Boll. d'Arch.* 8, 1991, 133-155; Id., *Blanda, Lavinium*, cit., pp. 111 ss.; Id.-F. Mollo, *Blanda Julia sul Palecastro di Tortora. Scavi e ricerche (1990-2005)*, Soveria Mannelli 2006), vennero abbandonati proprio nel VI secolo.

[149] La *villa* era grande produttrice di vino, come dimostra la presenza di una vasca per la fermentazione del mosto, trasformata in discarica dopo la metà del V secolo; la presenza di anfore africane crolla dopo questa epoca (il processo è descritto in Castiglione Morelli et

tutti gli impianti produttivo-residenziali, tanto più che proprio sulla costa ionica continua a funzionare la villa-*praetorium* di Quote S. Francesco, laddove il sito di Casignana Palazzi mostra tracce di frequentazione fino agli inizi dell'VIII secolo, con presenze molto elevate di anfore del tipo Keay LII, legate al commercio del vino e probabilmente di altre derrate[150].

alii, «Nuovi contributi», cit.). La defunzionalizzazione di questa *villa* in particolare è stata ricondotta all'alterarsi dell'equilibrio ecologico dell'ambiente (sopraggiungere della malaria?), a seguito di un possibile alluvionamento: Noyé, «Economia e società nella Calabria bizantina», cit., p. 601; per la bibliogr. sulla villa vid. *supra* n. 38.

[150] La *villa* di Casignana Palazzi, abbandonata tra fine IV e inizi del V secolo (il limite sembra potersi fissare al 450 e l'abbandono nella prima metà del V secolo: Barello-Cardosa, «Casignana Palazzi», cit., p. 674), torna ad essere frequentata nel corso del VII (com'è attestato da una serie di sepolture insistenti su tre aree del precedente complesso produttivo, *ibid.* pp. 675 fig. 3; 677), e restituisce negli strati di quest'epoca anfore di produzione africana e, come già detto, molte Keay LII: Sangineto, «Produzioni e commerci», cit., p. 751; Raimondo, «La ceramica comune del Bruttium», cit., p. 545. Alcune trasformazioni nella morfologia di questo tipo di contenitori – attestate in reperti venuti alla luce presso Quote S. Francesco, affini alle Keay LII, di cui potrebbero costituire «i discendenti di VI-VII secolo» (Avetta et alii, «Quote S. Francesco», cit., p. 603 con n. 5) – farebbero pensare a diversi utilizzi, ad es., al trasporto del grano: per le 'succedanee' delle Keay LII, Arthur, «Some Observations», cit., p. 137 (contesti di Napoli); Di Gangi-Di Gangi Lebole, «La Calabria tra Bizantini e Svevi», cit., p. 213; A. Colicelli, «I *Bruttii* in epoca tardoantica: osservazioni su assetto territoriale e vitalità economica», in Polis. *Studi interdisciplinari sul mondo antico* 1, 2003, p. 226. Per gli insediamenti produttivi, la cui cronologia inferiore arriva al VI secolo (e talvolta anche oltre, come nel caso di Quote S. Francesco), si possono ricordare i complessi di Ardore Superiore (*supra* n. 38), di Borgia (loc. Villa Passafaro e Donnaci, su cui Accardo, Villae romanae, cit., p. 107 con bibliogr.), di Strongoli (su cui A. Colicelli, «Gli insediamenti di età romana nei Bruttii: un nuovo censimento (1991-1995)», in *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania* 62, 1995, p. 69 e Accardo, Villae romanae, cit., p. 115), di Crucoli (loc. Manele: Spadea, «Crotone: problemi del territorio», cit., pp. 560 s.; Colicelli, «Gli insediamenti», cit., p. 65), di Spezzano Albanese (Piano della Musica nella Sibaritide), uno dei rari complessi agricolo-residenziali fioriti nel V sec. d.C., la cui vita si protrasse fino all'VIII, con presenza massiccia di importazioni africane (Noyé, «Conclusion», cit., p. 895; Colicelli, «Gli insediamenti», cit., p. 82), con buone probabilità del Castello di Bivona, nel cui sito è stata rinvenuta sigillata africana da mensa per un arco cronologico che va dal I al VI d.C. (Accardo, Villae romanae, cit., pp. 179 s. con bibliogr.), di Nicotera (Comerconi, c/da Mulini-Chiesiola), il cui materiale è inquadrabile tra il III a.C. e il VI d.C. (M. Paoletti-S. Settis, *Medma e il suo territorio*, Bari 1980, p. 138; J.M. Jorquera Nieto, «Un primer inventario de las villas romanas del Bruzio: producciòn de vino y aceite», in *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania* 58, 1991, p. 45), di Cariati (loc. S. Maria), il cui complesso presenta una fornace a pianta circolare, con grande quantità di frammenti di ceramica africana e di sigillata orientale, e fasi di funzionamento protrattesi fino al VI-VII sec. d.C. (S. Luppino, s.v. «Cariati», in *Bibliogr. Topogr. della colon. greca in Italia e nelle isole tirreniche* 5, 1987, p. 3; R. Smurra, «Contributo per una carta delle ville romane nella provincia di Cosenza», in *Studi e materiali di geografia storica della Calabria*, Cosenza 1989, I 132 s.), di Pauciuri, a nord-est di Malvito, con impianto termale e frequentazione dal II a.C. al VII d.C. (S. Crogiez, «Malvito, loc. Pauciuri, prov. Cosenza», in *La Ca-*

In realtà, il tentativo di suggerire nuove risposte interpretative al complesso mosaico di situazioni economiche osservabili in Calabria nella prima metà del VI secolo non dovrebbe prescindere da un'analisi a livello il più possibile 'microregionale', che tenga cioè conto delle diverse vocazioni produttive del vasto territorio considerato, nonché delle sue relazioni geografiche col mondo mediterraneo. Così, la continuità di Reggio, posta all'estremità meridionale della Popilia e affacciata sullo Stretto quale baluardo tra Italia e Sicilia, è quasi ovvia, essendo tra l'altro in posizione favorevole per gli scambi sia con l'Africa che con l'Oriente[151]. Allo stesso modo, se il versante ionico della Calabria intrattiene per tutto il VI secolo scambi commerciali e culturali con Dalmazia, Grecia e Oriente, la costa tirrenica incanala le esportazioni a sud verso l'Africa e a nord verso Roma (rifornendola di legno e grano), nonché verso Spagna e Sardegna[152].

L'estensione del latifondo, comprendente una grande varietà di paesaggi rurali, per molti aspetti può avere avvantaggiato la produzione[153], per cui in momenti di crisi di derrate la cerealicoltura avrà guadagnato il *saltus* collinare, mentre la mentalità imprenditoriale dei *possessores* avrà dato vita a quello che Sangineto ha efficacemente definito «latifondo produttivo», ovvero un latifondo che contempla una pluralità di modi di produzione, contratti di lavoro e gerarchie sociali[154].

labre, cit., pp. 869-873). Sebbene si calcolino percentuali collocabili tra il 30 e il 50% di ville scomparse dopo il II sec. d.C., si è anche osservato che queste cifre risultano più incoraggianti rispetto a percentuali più drastiche riscontrabili nell'Italia centrale tirrenica, dove a partire dal II d.C. la metà circa delle ville viene abbandonata, mentre la restante metà sarebbe andata incontro ad un «tracollo generalizzato» nel V d.C.: Sangineto, «Produzioni e commerci», cit., p. 755. L'*evidence* archeologica inoltre mostra che tra II e VII sec. d.C. vennero costruite ex-novo almeno 15 ville: Colicelli, «I *Bruttii* in epoca tardoantica», cit., p. 227.

[151] Falkenhausen, «Reggio bizantina», cit., p. 251 (importanza di Reggio come scalo per i viaggi in Oriente); F. Mosino-G. Caridi, «Il Medioevo tra Bizantini e Aragonesi», in F. Mazza (a c. di), *Reggio Calabria. Storia Cultura Economia*, Soveria Mannelli 1993, p. 98; Noyé, «I centri del Bruzio», cit., pp. 442-444; 447-449.

[152] Noyé, «Villes, économie», cit., pp. 701 s. con nn. Tuttavia gli scambi con l'Africa settentrionale sono ben attestati anche per la costa ionica grazie ai contesti ceramologici, per cui vid. *supra* n. 19.

[153] Giustamente Vera («Strutture agrarie», cit., p. 177) sottolinea come la proprietà senatoria fosse comunque tutelata dalle eventuali perdite determinate da incursioni, esazioni ordinarie e straordinarie e cattiva gestione degli intendenti, grazie proprio alla sua enormità, ma anche alla policoltura.

[154] Sangineto, «Produzioni e commerci», cit., pp. 755-757, il quale ha proposto un'organizzazione del latifondo sul tipo del *saltus* diffuso in Africa (ma vid. anche G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963, p. 16), un quadro ricostruttivo del paesaggio agrario brettio condiviso da Volpe, «Aspetti della geografia», cit., p. 128. Si ricordi al proposito che già Columella (1, 2) nel I sec. d. C. descriveva la proprietà ideale secondo il

Per quanto riguarda la funzione dei centri fortificati, c'è qualche dubbio che in zone come il Crotonese – dove in effetti si assiste ad un arretramento della zona abitata dalla fascia costiera verso l'entroterra a partire dal VI secolo[155] – si sia verificato un totale isolamento della *chora* dal centro urbano e che l'*hinterland* sia stato abbandonato all'autarchia dai Bizantini[156]: l'assenza di ceramica locale (sempre nel caso di Crotone) potrebbe semplicemente addebitarsi alla carenza di documentazione archeologica in genere, mentre risulta difficile pensare che questo, come altri centri costieri, vivesse solo di commercio d'importazione, senza drenare nulla dal proprio territorio. Il quadro ovviamente risulterà meglio definito nella misura in cui continui e risulti proficua l'attività di scavo e di ricognizione sul terreno.

Per Totila non sarà stato difficile parcellizzare il latifondo, fiaccando così il potere economico dei *possessores*, in quanto la piccola proprietà si era comunque mantenuta all'interno della *massae*, attraverso vari sistemi di conduzione della terra[157], ma è probabile che anche in questo settore la forza d'urto della 'rivoluzione' attribuita al re goto sia stata un po' sopravvalutata: ad es., se davvero egli avesse proceduto all'eliminazione fisica di gran parte dei proprietari, la restaurazione autoritaria in senso ovviamente 'reazionario' di Giustiniano non sarebbe stata così consequenziale. Del resto, le *massae*

modello della *villa* circondata da prati coltivati a cereali, saliceti e canneti, da colline piantate a vigneti e oliveti, nonché da pascoli per il bestiame e boschi per il legname, delineando con ciò un'azienda agricola del tutto autosufficiente. Per ciò che riguarda l'avanzata della cerealicoltura verso l'entroterra collinare e montagnoso, il processo sembra evidente per la *villa* di S. Giovanni di Ruoti in Basilicata, grande fornitrice di mandrie fiscali tra V e prima metà del VI secolo, per cui si rimanda allo studio di M. Gualtieri-M. Salvatore-A. Small (a cura di), *Lo scavo di S. Giovanni di Ruoti ed il periodo tardo-antico in Basilicata*, Bari 1983; A.M. Small-J. Freed, «S. Giovanni di Ruoti (Basilicata). Il contesto della villa tardo-romano», in *Società romana e impero tardoantico*, III, cit., 97-129.

[155] Cfr. Spadea, «Crotone: problemi del territorio», cit., pp. 561 s., che mette in relazione l'arretramento dalla posizione costiera col timore di attacchi provenienti dal mare o col cambiamento delle condizioni ambientali, già da noi supposto per la situazione abitativa di Copia-Thurii e della costa ionica in genere (vid. *supra*), e Corrado, «Nuovi dati sul *limes*», cit., p. 538.

[156] Arslan, «La dinamica degli insediamenti», cit., p. 82: secondo lo studioso l'interesse dei bizantini per il territorio si sarebbe espletato sempre dall'esterno verso l'interno delle coste calabresi, mai viceversa, come vogliono Martin e Noyé, «Guerre, fortifications», cit., p. 231.

[157] Cfr. Vera, «Forme e funzioni», cit., p. 415; Id., «Strutture agrarie», cit., p. 204: «il colonato...significava atomizzazione produttiva», e, andando a capo del fenomeno, L. Capogrossi Colognesi, «Dalla *villa* al *saltus*: continuità e trasformazioni», in Actes de la table ronde *Du* Latifundium *au* Latifondo. *Un héritage de Rome, une creation médiévale ou moderne?* (Bordeaux 1992), Paris 1995, p. 208: i *latifundia* scaturiscono dalla concentrazione di singole unità produttive autonome.

ecclesiastiche devono aver continuato a funzionare anche sotto i Goti, mediante una gestione della produzione organizzata sui sistemi di affittanza in uso già dal IV secolo[158].

La 'nuova' Calabria, risultata dalla fine dell'annoso conflitto, sarà oggetto di un duplice sforzo organizzativo da parte del governo costantinopolitano. Infatti da un lato si assiste ad un potenziamento delle strutture urbane nelle loro prerogative strategiche e amministrative, cosa che condurrebbe per molti aspetti ad un regresso del latifondo[159], dall'altro si ha una parallela riorganizzazione della produzione agricola e del commercio a lungo raggio[160]. I re-

[158] Al *Patrimonium Petri* appartenevano alcune *massae* piuttosto estese del territorio brettio, tra cui la *massa Trapeiana*, attestata già nel IV secolo (*Lib. Pont.* I, 33, 174 Duchesne; *ILS* 7458) e alla metà del secolo seguente da un'iscrizione in cui è menzione di una Irene *conductrix m[assae] Trapeianae* (*CIL* X, 8076=*ILCV*, 649), rinvenuta in una necropoli di Tropea (G.B. De Rossi, «Scoperte di un cimitero cristiano con importanti iscrizioni in Tropea di Calabria», in *Bull. di arch. cristiana* 2, 1877, p. 108; A. Crispo, «Antichità cristiane nella Calabria prebizantina», in *Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania* 14, 1945, pp. 132 s.); la *massa Nicoterana* e quella *Brettia* o *Silana*, attestate per la seconda metà del VI secolo dalla corrispondenza di Gregorio Magno (*ep.* 6, 38) e sulle quali vid. E. Pontieri, «Il patrimonio fondiario della Chiesa romana in Bruzio: consistenza, organizzazione, redditi», in Id., *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1964, p. 15. Qui come altrove il patrimonio fondiario della Chiesa si era formato a seguito di donazioni di privati o dell'imperatore: ad es., per la *massa Brettia* o *Silana* possiamo pensare ad un'origine di tal genere, poiché l'*ager publicus* brettio si era formato in età repubblicana a seguito della confisca di metà della Sila ai *Bruttii* (Givigliano, «La topografia della Calabria», cit., pp. 91-93), e il cui patrimonio forestale in età gregoriana era sfruttato dalla Chiesa di Roma per il legname da costruzione. Così la *massa Silana* doveva fare capo al territorio di Vibona, in quanto nel 599 il papa dà disposizione a Venerio, vescovo della città, di organizzare il trasporto del legname necessario al tetto delle basiliche di S. Pietro e S. Paolo: Greg. *ep.* 9, 128, 678 Norberg; vid. V. Nusdeo, *La Cattedra episcopale di Vibo Valentia*, Reggio Calabria 1980, pp. 15-37; C.D. Fonseca, «Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo nell'Italia meridionale», in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, in *Sett. Centro It. di Studi sull'Alto Medioevo* XXVIII, Spoleto 1982, pp. 1184 ss.; R. Benvenuto, «S. Gregorio Magno e la Calabria. Un nuovo regesto», in *RivStorCal* n.s. 7, 1986, pp. 177-196; M. Buonocore, *Inscriptiones Christianae Italiae, Regio III*, Bari 1987, pp. 52 s. con n. 44; Otranto, «La cristianizzazione della Calabria», cit., p. 44 con n. 199.

[159] P. Collinet («La politique de Iustinien à l'égard des colons», in *Atti del V congr. Int. di Studi Bizantini*, Roma 1939, pp. 600-611) riconosce come punti saldi della politica giustinianea l'avversione per gli *adscripticii*, la protezione del colonato libero e la lotta contro i *dynatoi*.

[160] È un dato che tra VI e VII secolo scompaiano in tutta Italia le importazioni a lungo raggio, tranne che in Calabria (Zanini, *Le Italie bizantine*, cit., p. 291 con n. 2). Le importazioni dall'Africa, che registrano un notevolissimo calo tra V e VI secolo nell'Italia centrale tirrenica, in Calabria non cessano neanche nella seconda metà del VI secolo (cfr. Sangineto, «Produzioni e commerci», cit., pp. 752 s., che in tale dinamica attribuisce grande importanza alla prossimità geografica della Sicilia, dove si registra parimenti una presenza significativa di ceramica afri-

ferenti su cui far leva per entrambi i livelli di una tale riorganizzazione rimasero i *potentes*, laici ed ecclesiastici. Ma anche per queste vie la Calabria era avviata a diventare in Italia, per tutto l'Alto medioevo, il luogo privilegiato d'incontro e di interazione tra la cultura greco-orientale e quella latina[161].

Università degli Studi di Messina

cana), ulteriore prova dell'inserimento della regione nel vasto panorama economico del Mediterraneo tra Tardoantico e Alto medioevo.

[161] F. Burgarella, «Calabria bizantina e cultura greca», in *La Calabria classica e bizantina*, Atti del Conv. Naz. di Studi (Castrovillari 11-12 nov. 1995), Castrovillari 1996, pp. 63 ss.; G. Otranto, «Cristianizzazione del territorio e rapporti col mondo bizantino», in *Atti Conv. Studi Magna Grecia* XXXVIII, cit., p. 109 con n. 195, che per la fine del VI sec. parla di «dualismo culturale ormai inconciliabile». In tale processo di acculturazione un ruolo importante rivestirono il monachesimo basiliano e la Chiesa greca in genere, per cui vid. H. Enzensberger, «La Chiesa greca: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio», in *Storia della Calabria medievale*, I, cit., 263-288, ivi bibliogr. precedente.